

**AIPG**

**ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA GIURIDICA**

Corso di Formazione

in

Psicologia Giuridica, Psicopatologia e Psicodiagnostica Forense

Presidente: Prof. Paolo Capri

**La mafia dentro.**

**Psicologia e psicopatologia della mentalità mafiosa**

Dott.ssa Giuseppina Pecorino Meli

**ANNO 2011**

# Indice

Introduzione.....	1
-------------------	---

## I

### LO PSICHISMO MAFIOSO

- 1.1 Metodologia di indagine.....	4
- 1.2 La famiglia.....	5
- 1.3 Cultura siciliana e cultura mafiosa.....	7
- 1.4 Il sentire mafioso.....	9
- 1.5 Il pensare mafioso.....	12

## II

### IL FEMMINILE NEL PENSIERO MAFIOSO

- 2.1 La donna nello psichismo mafioso.....	15
- 2.2 L'onore e l'onorabilità familiare: il potere delle donne.....	16
- 2.3 Uomini e donne di Cosa Nostra.....	18
- 2.4 Le donne nella violenza degli uomini.....	20
- 2.5 Le collaboratrici di giustizia.....	25

## III

### MAFIA E PSICOPATOLOGIA

- 3.1 Dall'attaccamento alla collaborazione: la rivelazione della patologia.....	28
- 3.2 Le fasi del pentitismo mafioso.....	30
- 3.3 L'identità mafiosa.....	32
- 3.4 Dalla crisi alla patologia dei collaboratori di giustizia.....	35
- 3.5 Note di psicoterapia.....	37
- 3.6 Conclusioni.....	39

Bibliografia.....	41
-------------------	----

# LA MAFIA DENTRO.

## PSICOLOGIA E PSICOPATOLOGIA DELLA MENTALITA' MAFIOSA

### Introduzione

La letteratura sulla mafia siciliana è storicamente ricca. Moltissimi sono stati i tentativi, più o meno efficaci, di comprensione e superamento di essa. Il tentativo di comprensione del fenomeno mafioso dal punto di vista strettamente psicologico è invece un argomento piuttosto recente. La psicologia ha palesato un indubbio ritardo nell'attività di ricerca su quel particolare aspetto del problema che è lo psichismo mafioso, ritardo che si è manifestato nella esiguità dei lavori pubblicati in materia e soltanto a partire dagli anni '90 con una certa continuità. La psicologia trova il suo campo di indagine elettivo quando risulta chiaro che Cosa Nostra non è soltanto un'organizzazione criminale, costituita da norme regole e valori, ma è anche una fortissima struttura di pensiero che fonda la costruzione dell'identità del singolo uomo d'onore, una rete di significazione psichica che permette di dare senso agli accadimenti interni ed esterni. La psicologia dinamica e sociale cominciano ad esprimere un pensiero organizzato sulla mafia nel momento in cui si viene definendo l'oggetto della propria indagine, differenziandosi principalmente dagli studi di matrice sociologica. Gli studiosi si sono occupati di comprendere cosa accade negli appartenenti alle famiglie mafiose, ma anche nella mente di chi la mafia la subisce (cittadini, vittime, comunità) nel tentativo di costruire un modello interpretativo complesso in grado di compiere una lettura integrata del fenomeno entro i livelli sociale, culturale antropologico e psichico. Molteplici sono state le difficoltà nel corso di questi studi: difficoltà di ordine metodologico, difficoltà rispetto alla rilevazione dei dati e, non ultime, le difficoltà rispetto alla possibilità di visualizzare ed elaborare le dinamiche emotivo-affettive che inevitabilmente si attivano nel ricercatore impegnato in questo campo. L'oggetto di studio "fenomeno mafioso" innesca infatti nel ricercatore - osservatore un forte coinvolgimento emotivo che, se non opportunamente elaborato, può interferire con la raccolta dei dati e con la lettura degli stessi. E' doveroso, a questo punto, citare alcuni precursori di tali studi, con particolare riferimento ad alcuni studi di psicologia dinamica sulle rappresentazioni sociali della mafia (Alle radici di un'immagine della mafia, a cura di De Vita, 1986; L'immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia, di Lo Cascio, Breschi e Marchetta, 1986) e ad alcuni studi sul dogmatismo avviati da Di Maria e Di

Nuovo alla fine degli anni '80 (Identità e dogmatismo, 1988) che si sono così sviluppati nelle elaborazioni sul *sentire mafioso*. Nasce così lo studio del *sentire mafioso* : “un pensiero inconscio automatico, di tipo dogmatico, esonerato dal pensiero riflessivo...tale sentire si espande e si racchiude, a causa del contesto, in un dogmatismo patologico, in cui la visione del mondo è rigidamente organizzata in sistemi distinti di credenze, positive e negative” (Di Maria, Lavanco, 1995) e, più recentemente, del *pensiero mafioso* : “un modo di essere e di sentire diffuso in Sicilia, ereditato e trasmesso transpersonalmente in famiglia. Frutto della storia peculiare dell'Isola, contiene una rappresentazione forte della famiglia e debole dell'individuo e del sociale” (Fiore, 1997).

Gli studi psicologico-clinici sulla mafia devono molto al lavoro di Giovanni Falcone, alla sua sensibilità psico-antropologica, componente fondante del suo metodo di indagine. Possiamo considerare Giovanni Falcone il principale precursore di tali studi. L'insegnamento, in primo luogo metodologico, che ha lasciato Falcone, attiene all'aver saputo cogliere la diversità e la complessità dell'altro, ma con adeguato distanziamento e non collusività (Lo Verso, 1998). Il “metodo Falcone” è, in qualche modo, anche un “metodo analitico”, in particolare rispetto alla consapevolezza nella gestione della relazione che Falcone brillantemente utilizzava durante gli interrogatori con i principali boss di Cosa Nostra.

La prima parte di questo lavoro sarà dedicata allo studio della psicologia mafiosa che, dopo gli studi di carattere psico-sociale e psicoanalitico, ha trovato una sistematizzazione di carattere più empirica e sistematica grazie agli studi della scuola gruppo- analitica palermitana, la quale, da una quindicina di anni, si interessa sempre più approfonditamente alla psicologia mafiosa cercando di comprenderne gli aspetti psichici relativi a un certo modo di agire e di essere. Attraverso studi e ricerche sul campo, la gruppoanalisi soggettuale ha cercato di indagare approfonditamente quegli elementi psico-antropologici che caratterizzano la specificità sia di Cosa Nostra che della “cultura mafiosa”.

La seconda parte è dedicata al rapporto fra le donne e la mafia, verrà analizzato, in particolare, lo psichismo mafioso femminile e il ruolo che giocano le donne nella trasmissione della cultura di morte dei mafiosi. Questo fenomeno rimanda non tanto alla responsabilità che hanno le donne come mogli, madri, sorelle, intestatarie di beni, organizzatrici di traffici, ma al fatto che per decenni tali responsabilità sono state sottovalutate nella considerazione del loro ruolo secondario all'interno della mafia; in realtà le donne giocano un ruolo fondamentale nella rigenerazione della cultura mafiosa assolutamente interna alla famiglia.

La terza parte sarà, infine, dedicata al fenomeno del pentitismo e dei collaboratori di giustizia che portano inevitabilmente allo studio della psicopatologia. La successione cronologicamente ravvicinata delle stragi di Capaci e di via D'Amelio ha scosso fortemente le coscienze dei siciliani. Il clima di quegli anni era esito di una forte preoccupazione per l'azione spettacolarmente violenta di Cosa Nostra e nel contempo di una grande volontà di riscatto. Vi era una grande risposta civile alle stragi di Falcone e Borsellino e degli uomini e donne della loro scorta. Nasce il comitato dei lenzuoli, le iniziative antimafia e la promozione degli interventi nelle scuole si moltiplicano, l'azione repressiva dello Stato comincia a dare i suoi frutti. Viene arrestato Totò Riina (15 gennaio 1993) e introdotto il regime carcerario duro anche ai soggetti in attesa di giudizio incarcerati per reati di criminalità organizzata e associazione mafiosa. Numerosi sono gli arresti che si susseguono in quegli anni a danno di noti mammasantissima di Cosa Nostra. A seguito degli arresti, molti uomini d'onore decidono di collaborare con la giustizia, offrendo ai magistrati narrazioni cruente ed efficaci nel contrasto a Cosa Nostra. Il fenomeno dei collaboratori di giustizia mette in crisi la rigida struttura organizzativa della mafia e provoca delle profonde crepe al monolite mafioso. Ciò che fino a quel momento risultava inesplorabile, impenetrabile, indecifrabile, cominciava ad essere indagato, esplorato, osservato. Viene messa in crisi anche la famiglia mafiosa e i suoi membri cominciano a presentare nei servizi di psicologia delle diverse province siciliane una chiara domanda di aiuto. Si tratta delle prime esperienze di trattamento psicoterapeutico con membri di famiglie mafiose da parte di psicoterapeuti in possesso di strumenti analitici di lettura e gestione della relazione.

Concludendo, questo lavoro vuole essere un tentativo di comprensione del fenomeno perché è chiaro che la comprensione dello psichismo mafioso può portare a nuovi ed efficaci mezzi di contrasto.

# CAPITOLO 1

## LO PSICHISMO MAFIOSO

### 1.1 Metodologia di indagine

Lo psichismo mafioso è assai più sofisticato e complesso di quanto non sia apparso in passato; i valori da esso espressi sono terribili nel loro uso ma non, almeno alcuni, necessariamente di per sé. Come si spiegherebbe altrimenti il fatto che la mafia abbia costruito una delle organizzazioni/istituzioni più perfette, solide e duttile insieme, in cui i valori antropologici e familiari, l'identità interna, l'organizzazione militare ed economica si saldano in maniera circolare e reticolare? Basti pensare, per restare ai soli aspetti psicosociali, all'invisibilità che sino a qualche decennio fa è riuscita ad avere una organizzazione per molti versi visibile agli occhi di tutti, alla strumentalizzazione sapiente del linguaggio dei segni e della cultura siciliana, alla capacità di corrompere ed intessere alleanze, all'uso "scientifico" del terrore e del controllo del territorio, all'uso forte e totalizzante dei simboli, alla gestione dell'immagine, della comunicazione, dell'identificazione con essa dei suoi membri, alla capacità di impossessarsi interamente dell'identità dei suoi componenti e di gestire i rapporti interpersonali. Ancora oggi si resta colpiti e delusi nello scoprire che soggetti, che talvolta rivestono anche ruoli di responsabilità istituzionale, sono soltanto apparentemente informati sul reale "in sé" di un'organizzazione criminale come Cosa Nostra. La mafia è, o è stata, anche un sistema etnico, una modalità di essere delle famiglie, una organizzazione di identità. Ha avuto, e sta modificando, le sue regole, i suoi valori, i suoi modi, spesso terrifici, di regolazione dei rapporti interpersonali e sociali, i suoi criteri di selezione e formazione, uno specifico linguistico, una sorta di sua legislatura interna.

Gli studi psicologico-clinici sulla mafia sono iniziati a partire dallo studio del caso Vitale, nel 1994 e pubblicato nel 1995 (Lo Verso, 1995). Particolarmente fecondi si sono rivelati i gruppi di ricerca fra psicologi, giudici e avvocati che avevano l'obiettivo di comprendere le trasformazioni in atto nelle famiglie mafiose da una prospettiva psicologico clinica. Parallelamente a tali gruppi di studio, presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Palermo, veniva attivato un gruppo di ricerca composto da studiosi di diversi settori scientifico-disciplinari e da studenti e ricercatori interessati al tema. Obiettivo del gruppo di ricerca universitario era quello di esplorare e verificare le diverse ipotesi che si andavano formulando attraverso metodi di indagine e strumenti di ricerca innovativi e funzionali alla comprensione dell'oggetto di studio. Il modello di comprensione del fenomeno che è stato

sviluppato da Lo Verso e collaboratori ha preso il nome di “Relazioni Oggettuali” o di “gruppoanalisi oggettuale”. Questo modello teorico ha aiutato gli studiosi a comprendere lo psichismo mafioso, essendosi rivelato meno inadeguato dei modelli psicologici individualistici del passato a confrontarsi con fenomeni nei quali fatti sociali, storici ed antropologici, campo psichico familiare e mondo interno di ogni individuo sono contemporaneamente in gioco e straordinariamente collegati ( e per qualche aspetto sovrapposti) fra di loro. La gruppo analisi, dove le persone non sono in isolamento, ma in relazione, ha profondamente ristudiato il rapporto tra vita psichica e relazione con gli altri. La vita psichica e l'identità nascono, anche, dal fatto che i genitori “trasmettono”, ed attivamente propongono, se stessi al neonato e che questi cresce attraverso le identificazioni con loro. Il concepimento non è solo biologico, ma anche culturale e psichico. Possiamo adesso pensare cosa vuol dire essere concepiti da un mondo mafioso ed al fatto che nella realtà siciliana un mafioso diveniva tale, in primo luogo, poiché veniva allevato da una famiglia e da una cultura mafiosa. Certamente la psicoanalisi oggettuale, come ogni modello, è figlia del suo tempo. Oggi, infatti, molti orientamenti, sia psicologici che più specificatamente psicodinamici, pongono più attenzione alla famiglia, parlando di fondazione intersoggettiva dello psichismo o di trasmissione trans generazionale dell'inconscio, studiando la complessa reciprocità della relazione madre-bambino, segnalando l'importanza dei concetti di campo psichico e di contesto interpersonale per capire la soggettività individuale. Il punto fondamentale resta comunque l'incontro di reciproco apprendimento con altre aree di studio esperienziale e giuridico.

## **1.2 La famiglia**

Appare chiaro che la famiglia, per la comprensione dello psichismo mafioso, rappresenta un punto, se non “il” punto nodale. Così come l'individuo, anche la famiglia non galleggia nel vuoto ma è inserita nella propria storia psichica multi personale. I fondatori di una famiglia sono stati concepiti da precedenti famiglie e tutto ciò è inserito nel sociale, nella comunità. Uno dei grandi punti di forza dello psichismo mafioso, che ha dato un'incredibile coesione all'organizzazione ed ha contribuito a renderla realmente “Cosa Nostra” è stato il fare, ampiamente, coincidere la famiglia biologica con quella sociale ed affettiva tramite i diffusi matrimoni all'interno dell'organizzazione. Nel mondo mafioso la famiglia interna (psichica), quella del matrimonio, la famiglia di origine e la “Famiglia” mafiosa finivano quasi con il coincidere, creando una coesione ed una totalizzazione psichica “fondamentalista” e cioè basata su rigidissime fondamenta affettive dell'individualità . In quasi tutte le culture costruite

allo scopo di far coincidere i soggetti che ne fanno parte con se stesse, per far sì che i soggetti appartengano ad essa, l'organizzazione si autodefinisce famiglia. Lo ha fatto la mafia, lo fanno i maghi, lo fanno certe comunità auto-definitesi terapeutiche. Da sottolineare il fatto che nella psicologia dei "fondamentalisti" la famiglia di nuova appartenenza (l'organizzazione, la setta ecc..) si considera e realmente può diventare, più importante della famiglia biologica (per la mafia si può uccidere un proprio congiunto, per l'Opus Dei non rivedere i propri genitori ecc..). Dentro il killer mafioso la famiglia "culturale", la mafia, acquisita per identificazione totale e donatrice di identità (prima di essere mafioso il mafioso era *nuddu ammiscatu cu nenti* (nessuno mischiato con niente), sembra divenire più forte persino della famiglia originaria..

Lo psichismo mafioso, quindi, nella forza fondamentalista dell'identità "Noi", regge solo sino a quando per il singolo vi sono le certezze dell'organizzazione e del rapporto identificatorio con essa. Al di là di questo vi è la crisi.

Quanto fin ora esposto può aiutarci a cogliere alcuni aspetti dello psichismo mafioso. Il mafioso nasceva e cresceva in una famiglia biologica, costruiva con il matrimonio la propria famiglia e veniva cooptato in una organizzazione-famiglia. Tutte e tre queste famiglie sono definibili come totalmente sature (Nucara, Menarini, Pontalti, 1995). In tale tipo di famiglia non è pensabile un'autonomia, una diversità, una soggettività, una individualità. Non vi può essere identità personale ma solo l'essere identico ha ciò che ti ha concepito. Il mafioso è una parte, in un certo senso, del corpo famiglia (Cigoli, 1992), non un individuo con un proprio pensiero autonomo, propri conflitti ecc..

La cultura mafiosa (che non coincide con la mafia ma è più vasta), costituisce una identità "Io" che si contrappone al "Noi sociale" rappresentato dallo Stato e dalle regole sociali. Ma questo Io, questo ego-centrismo mafioso è in realtà un altro Noi, il Noi della famiglia, degli amici, degli alleati. Questo secondo Noi è anche interno all'individuo e ne struttura e satura l'identità.

Tuttavia, neanche la categoria famiglia è di per sé sufficiente per capire lo psichismo mafioso, poiché la famiglia mafiosa è pienamente connessa ad una rete comunitaria, sociale, antropologica, storica. Anche la famiglia mafiosa ha molti aspetti di identità ed infiniti collegamenti con le altre famiglie dello stesso mondo e tutte vengono da una matrice antropologica comune non genericamente siciliana bensì, più specificatamente, nel modello originario, quella della Sicilia occidentale, il Val di Mazara, in cui il modello famiglia è stato

definito come basato sulla difesa rispetto all'esterno (Randazzo, 1985). Ciò vale per il passato poiché il modello organizzativo-culturale delinquenziale della mafia si è esteso da tempo in tutta la Sicilia ed è stato ampiamente esportato in Italia e all'estero.

### **1.3 Cultura siciliana e cultura mafiosa**

Può essere considerato un patrimonio di conoscenza, ormai acquisito dalla psicologia clinica, il fondamentale ruolo ricoperto dal contesto culturale nella formazione dell'identità individuale e del Sé. Tale patrimonio di conoscenza permette la lettura dei fenomeni psichici attraverso sia la relazione fra individui che fra individui e contesto.

Lo specifico contesto siciliano, dunque, si costituisce come uno dei poli della relazione ed interviene ed influenza anche l'altra relazione, quella fra gli individui. Il contesto, proprio per questo, non è solo uno spazio fisico e territoriale, non è la semplice struttura economica e sociale, ma la lettura che di esso viene fatta, l'immaginario che determina, gli strumenti comunicativi che elabora, le informazioni che gestisce. Insomma, è "cultura" nel suo complesso e nella sua complessità, una cultura che dialoga ed interviene nell'identità soggettiva e collettiva. La cultura è elemento inseparabile dall'identità soggettiva. Il Sé, che è il nucleo unitario della nostra personalità, si modula nella dimensione interpersonale: la condizione indispensabile per divenire sé stessi è l'essere accolti nel mondo degli altri. Dagli altri non possiamo prescindere. Degli altri abbiamo un bisogno vitale perché è proprio nel rapporto con gli altri la sola possibilità di differenziarci. La cultura, sintetizzando, è un organizzatore del pensiero. La cultura, in questo senso, rappresenta il fondamento strutturale dello psichismo umano. La cultura può essere definita come un sistema di valori, di idee, di pratiche, di stili di vita che assolvono ad una duplice funzione: 1) definire un ordine che permetta agli individui di orientarsi nel loro mondo materiale e sociale e di controllarlo; 2) permettere che vi sia comunicazione tra i membri di un comunità, fornendo loro un codice per nominare e classificare senza ambiguità i vari aspetti del loro mondo e la loro storia individuale e di gruppo.

E' noto che l'individuo plasmarsi se stesso, sin dalla nascita, attraverso le identificazioni con le modalità di pensiero e con i temi culturali della famiglia che, successivamente, si arricchiscono con le dimensioni mitologiche della famiglia. All'inizio il bambino si sviluppa all'interno di una cultura della collusione (intesa come l'insieme delle simbolizzazioni affettive). La famiglia fornisce le lenti per guardare il mondo, la griglia interpretativa prescritta (scritta prima ed imposta), il vocabolario dei significati. La cultura della collusione

fonda se stessa nella cultura dell'assistenza e della protezione, utile e necessaria per il bambino nei primi anni di vita. Successivamente, con il processo di maturazione e di formazione della propria soggettiva identità, tale cultura dovrebbe essere sostituita dalla cultura della solidarietà e del rapporto tra pari. La cultura della solidarietà è quella del pensiero complesso, critico, disobbediente, creativo, autonomo mentre la cultura dell'assistenza trascina e perpetua la dimensione della beneficenza e quindi della dipendenza da qualcuno, dove la soggettività del più forte diventa oggettività per il più debole; la cultura dell'assistenza è una cultura totalizzante. E, non a caso, anche la cultura mafiosa è totalizzante. Infantilizza e deresponsabilizza, impedisce di accedere alla relazione tra pari, al codice dei fratelli, appiattisce dentro una concezione dell'assistenza e della protezione enfatizzando gli aspetti più profondi della paura, dell'attaccamento del bisogno di sicurezza precostituite.

Confondere la cultura siciliana con quella mafiosa è stato uno degli errori teorici ed operativi più perniciosi nell'interpretazione dello psichismo mafioso, così come lo è stato il confondere il ricchissimo dialetto siciliano con la lingua mafiosa.

Il blocco dello sviluppo, psichico ed economico, in Sicilia è accresciuto dalla presenza della cosiddetta "cultura mafiosa". Con essa si intende qualcosa di assai diffuso, legata alla negazione delle regole sociali e amica invece delle regole private e familistiche. Ciò non equivale necessariamente a criminalità e delinquenza ma, tuttavia, sembra orientare molti comportamenti personali e collettivi. Cosa Nostra, in questo senso, trova le sue radici nella strumentalizzazione di alcune specifiche dimensioni psico-antropologiche e culturali siciliane che la costruirebbero e la sosterebbero, dotandola di una sua specifica unicità. Occorre chiarire, però, che sono i mafiosi che assomigliano ai siciliani, è la cultura mafiosa che ha preso spunto da quella siciliana e non viceversa: Cosa Nostra ha di fatto estremizzato, distorto ed utilizzato per meri scopi criminali i valori tradizionali della cultura siciliana, che, di per sé, non sono certo negativi. Anzi, la cultura siciliana ha prodotto centinaia di persone che hanno pagato con la vita la loro opposizione alla mafia e le altre che continuano, oggi, a rischiare la vita e le carriere professionali, mentre lo Stato italiano ed i poteri siciliani, in buona parte colludevano con il fenomeno, lo sottovalutavano, ne condividevano alcuni aspetti di fondo. Sono chiare le parole di Falcone: "Per lungo tempo si sono confuse la mafia e la mentalità mafiosa, la mafia come organizzazione illegale e la mafia come semplice modo di essere. Quale errore! Si può benissimo avere una mentalità mafiosa senza essere un criminale ( Falcone,1991)

## 1.4 Il sentire mafioso

La mafia, sia come organizzazione criminale che come cultura, ha avuto la capacità di proporsi ed imporsi come identità totalizzante all'interno di specifici contesti sociali e climi ambientali. Per ottenere questo Cosa Nostra ha proceduto ad un sistematico sterminio della capacità di significazione ed alla chiusura di ogni possibile orizzonte di riflessione. Il gioco sul confine tra omertà e solidarietà, tra collusione ed affettività, i legami familiari replicati nelle relazioni sociali, la forza del paragone come manipolazione e controllo della solidarietà, l'uso distorto dell'appartenenza trasformata in fedeltà cieca sono solo alcuni degli esempi di sterminio della capacità di dare un significato alle proprie relazioni sociali ed affettive, che è stato anche sterminio dell'identità soggettiva e collettiva. Negli spazi sociali, nelle città, nelle comunità, la mafia ha potuto tracciare linee di colonizzazione, dogmatismi, frontiere, recinti che hanno gravemente danneggiato la capacità di convivenza.

La sostanziale differenza fra il sistema criminale mafioso e qualsiasi altro sistema criminale non va rintracciata né nelle forme organizzative, né nelle forme esplicative del potere criminale, ma alla capacità di consenso che il potere mafioso ha ottenuto e riesce ad ottenere, veicolando la costruzione dei suoi valori nell'immaginario sociale da quello che è stato definito dai ricercatori dell'Università di Palermo il “*sentire mafioso*”, dove sentire è inteso nella sua forte connotazione affettivo/emozionale ( Di Maria, 2002). Per comprendere questo concetto bisogna prima distinguere la questione criminale nelle società complesse (delitti, furti, delinquenza giovanile, forme di criminalità legate al mondo dello spaccio di stupefacenti e al controllo della prostituzione) dalla presenza di una cultura dell'organizzazione criminale. Non sempre l'assenza di una qualsiasi attività criminale coincide con l'assenza di tale cultura. Una errata enfaticizzazione dei mass-media ha spinto a credere che miseria reale, criminalità, delitto appartengano in modo peculiare ed “identificabile” ad aree e a soggetti specifici. Seguendo questa ipotesi sono stati proposti interventi di natura repressiva e/o di tipo socioeconomico. Come se si trattasse di aree a rischio delittuoso e di emergenze da gestire con il semplice intervento delle forze dell'ordine. È stato confuso il sintomo con la patologia e si è finito con il nascondere un aspetto non meno significativo del radicamento mafioso in Sicilia, quel sentire mafioso che non appartiene alla mafia milanese o russa o cinese che, in questo senso, non andrebbe affatto chiamato mafia.

Il sentire mafioso in Sicilia si presenta come un sentimento salvifico in un sistema sociale dove lo Stato viene percepito come non in grado di tutelare i cittadini e le leggi hanno una “risonanza” in quanto leggi ingiuste. In questo senso il sentire mafioso si presenta come una

rete complessa di codici di trasmissione in cui i fenomeni collettivi hanno come teatro da un lato il nucleo familiare con i suoi codici affettivi, dall'altro la società preta di miti che affondano le radici nella cultura del paragone, cioè della fedeltà, dell'esibizione della forza, dell'eroe negativo, della presupposizione di una alterità che sfugga alle norme ed alle istituzioni.

Il sentire mafioso è un particolare reticolo di miti. Miti familiari soprattutto, di costante e continua conferma dei codici di attaccamento, innanzitutto alla famiglia, che qui può essere intesa nel pieno senso tribale di una "matrice di conoscenza", di organizzatrice del pensiero. Il mito familiare, infatti, non è semplicemente un fattore di trasmissione di elementi conoscitivi della realtà, ma una vera e propria lente, uno strumento di lettura del reale, non fornisce solo conoscenza ma modelli di produzione delle conoscenze. Aree di conoscenza come l'identificazione del bene o del male, del giusto o dell'ingiusto, del nemico o dell'alleato, del compare o dell'infame, non sono il risultato di una integrazione fra modelli flessibili di decodifica della realtà ma, al contrario, continuo processo di adesione a strutture "forti" e dogmatiche, veicolate dal mito familiare.

Il sentire mafioso, come ci insegnano gli studiosi in materia, è caratterizzato dal "trans personale", cioè da quell'insieme di relazioni che investono la persona senza che questa possa riconoscerle come proprie, da quella sorta di impersonale collettivo che attraversa la nostra identità più intima (Lo Verso, 1989). Il trans personale è, quindi, un concetto profondamente antropologico e storicizzato e può essere considerato il dato costitutivo della personalità umana. Può essere pensato secondo vari livelli che rispondono all'esigenza di osservare i processi di stratificazione dei comportamenti e delle relazioni (Lo Verso, 1989,1994).

E' in particolare nel trans personale "politico-ambientale" che si individua uno spazio mentale saturo all'interno del quale si può ritrovare il sentire mafioso. In tale spazio mentale, come osservano i più attenti psicologi, non esistono mediazioni o sfumature, ma si manifestano solo delle dicotomie valoriali nette, del tipo: vita-morte, noi-loro, amico-nemico, buono-cattivo. Questa visione duplice del sentire, che è stata definita "cultura di coppia", è però dogmatica, monistica, unidimensionale. Essa tende dunque, all'affermazione di valori assoluti, è fondata su una concezione individualistica del sociale che vede l'affermazione del sé nella forza violenta, producendo una degenerazione della prima forma di relazione che l'individuo conosce, ovvero la trasformazione della relazione di attaccamento (rapporto primario madre-figlio) in relazione di appartenenza ad un gruppo (Di Maria, 1994).

La cultura di coppia, che si contrappone a quella di gruppo, si caratterizza, in questa situazione, per un costruzione della personalità che tende a triangolare il bisogno, nel senso che la famiglia o il gruppo sociale di appartenenza devono soddisfare il bisogno di protezione del singolo, con il quale, peraltro, instaurano rapporti di dipendenza. Il gruppo sociale, quindi, non solo diventa garante di questo bisogno, ma finisce con l'identificarsi con la famiglia in modo tale, però, da impedire al soggetto che ne fa parte di pensarsi in modo diverso, in modo altro. Il sentire mafioso rappresenta, quindi, una modalità di costruzione della mentalità che appartiene ad un pensiero che non riesce ad accettare la diversità e non riesce a vivere la cultura di gruppo come forma di relazione e di organizzazione del sé. All'interno del sentire mafioso la discontinuità fra individuo e famiglia viene vista come pericolosa, antagonista, intollerabile. Può essere tollerata solo in quanto sostituzione di famiglia, codice più forte, ma mai in quanto messa in discussione del nucleo tribale di appartenenza. Il valore dominante diventa, ancor prima di quello di natura criminale, la continuità. La costruzione di un valore personale rischia di diventare così dismisura, attacco alla tribù, alla famiglia, ai codici che essa rappresenta, ma anche a chi in essa si identifica.

E' così che si spiega il processo di adesione inconscia a comportamenti criminali, senza per questo essere soggetti stessi di attività criminali. La cultura mafiosa non è l'accettazione delle forme criminali, dei delitti, delle forme organizzative di potere e di esercizio dello stesso ma è la materializzazione di un continuità di valori che, non tollerando la trasformazione, si offrono come garanzia di una rete comunicativa. Chiaro esempio di quanto sopra detto è la risposta di un adolescente catanese alla domanda sull'omertà: "Non sto zitto perché sono d'accordo, ma perché non è giusto parlare". Come dire che il "reato" della disobbedienza al codice familiare di appartenenza appare evidentemente più grave del "reato" al quale si assiste. Il silenzio omertoso resta un fatto di relazione tra il soggetto e le istituzioni, fra una configurazione interna dei valori e una rappresentazione esterna, legislativa, degli stessi, mentre la rottura del silenzio apparterrebbe all'orizzonte ben più drammatico e doloroso della rottura della matrice familiare. Il sentire mafioso non può essere moralisticamente inteso come struttura psicologica negativa, nel senso che il soggetto che ne è attraversato non lo sente come tale; al contrario, per lui rappresenta un tema antropo-culturale che, attraverso la famiglia, fonda quote di identità personale, bisognosa di certezze rassicuratorie, certezze che assumono valore positivo proprio perché rappresentano una continuità con il codice istituzionale di tipo materno.

La famiglia mafiosa si sostituisce alla famiglia di origine, con continuità ne ripropone i codici e le strutture protomentali, si propone di essere organizzazione mentale della vita del soggetto e delle sue relazioni con il proprio inconscio e con il mondo. La disponibilità verso la violazione della legge diventerebbe, in questo senso, non una disponibilità al Male, quanto una difesa del me-Bene, identificato totalmente con la famiglia, cioè con i valori di attaccamento e di certezza rassicuratrice che essa determina.

La mafia e la sua cultura hanno avuto la capacità di offrire processi di identificazione che fanno sparire le ombre dell'essere niente nello spazio di poter diventare qualcuno, un qualcuno che si salva in tal modo dal "grande niente", archetipo tutto mafioso della cultura dell'attaccamento e della collusione.

### **1.5 Il pensare mafioso**

Il tema "mafia" richiama ad un antico e controverso dibattito sulla matrice culturale della stessa; Leonardo Sciascia può essere considerato, tra gli intellettuali siciliani, quello che più di tutti ha ricercato il filo invisibile che lega i siciliani alla mafia, non restringendo la fenomenologia mafiosa al solo comportamento criminale degli uomini di Cosa Nostra e comprendendovi atteggiamenti, azioni, sentimenti non strettamente criminali o delinquenti, diffusi in Sicilia. Gli studi psicologici che si sono svolti negli ultimi venti anni hanno messo in evidenza che Cosa Nostra, l'organizzazione, è l'attuazione di un particolare modo di essere che esprime valori, magari arcaici, ma di per sé non negativi, come onore, fedeltà, obbedienza, famiglia ecc. presenti nell'ambiente in cui vivono gli aderenti all'organizzazione mafiosa ma non solo loro. Nel 1925 una difesa, politica, di questo concetto, si è avuta nel parlamento italiano ad opera di Vittorio Emanuele Orlando, il quale declamava: "Or io vi dico che, se per mafia si intende il senso dell'onore portato all'esagerazione, l'insofferenza contro ogni prepotenza e sopraffazione, portata sino al parossismo, la generosità che fronteggia ma indulge al debole, la fedeltà alle amicizie, più forte di tutto, anche della morte; se per mafia si intendono questi sentimenti e questi atteggiamenti, sia pure con i loro eccessi, allora in tal senso si tratta di contrassegni individuali dell'anima siciliana, e mafioso mi dichiaro io e sono fiero di esserlo.". Prima di lui, Giuseppe Pitre (1889), raccogliendo un significato popolare così scriveva: "All'idea di bellezza, la voce mafia unisce quella di superiorità e di valentia nel migliore significato della parola e, discorrendo di uomo, qualche cosa di più: coscienza di essere uomo, sicurtà d'animo e, in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza. L'uomo di mafia, inteso in questo senso naturale non dovrebbe metter paura a nessuno, perché pochi quanto lui sono creanzati e

rispettosi (...). Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino (..) è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso; nel qual senso l'essere mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee; donde l'insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuole essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso non ricorre alla Giustizia, non si rimette alla Legge; se lo facesse darebbe prova di debolezza e offenderebbe l'omertà che ritiene *schifiusu* o *'nfami* chi, per avere ragione, si richiama al magistrato. Egli sa farsi ragione personalmente da sé e, quando non ne ha la forza (nun si fida), lo fa col mezzo di altri de' medesimi pensamenti, del medesimo sentire di lui ” (Pitrè, 1889).

Una maggiore attenzione all'ambiente ha consentito di guardare alla cultura nel suo versante di ambiente psichico trans personale, consentendo così di recuperare gli oggetti letterari prima accennati e trasformarli in oggetti psicologici. Sulla scia dei primi studi psicologici, Fiore (1997) ha avuto modo di studiare la psicologia mafiosa in una ricerca in cui ha identificato un oggetto che ha definito “pensare mafioso”. Esso contiene una rappresentazione forte della famiglia, debole dell'individuo e del sociale, perpetua modi non complessi di ordinare la realtà, di conoscerla, di dargli senso e anche di comunicare su di essa. Nasconde un'implicita costrizione alla violenza, alla sopraffazione dell'individuo e della sua soggettività ed anche l'insicurezza, la paura di sbagliare, di compromettersi e di essere estromessi dal rassicurante e protettivo contenitore familiare. Il pensare mafioso celebra la famiglia coesa, di essa ne esaspera l'attività conservativa ed impedisce un pensiero su organizzazioni “altre” diverse da essa (Di Maria, 1989). Nel pensare mafioso il “dato” istituzionale è saturato dall'istituzione famiglia, che si fonda su una realtà dogmatica, simbolicamente non trasformabile e che celebra la liturgia della non-parola. In Sicilia la sola organizzazione-istituzione rimasta stabile nel tempo è la famiglia. Essa ha resistito ai cambiamenti esterni e fatto fronte all'insicurezza diventando l'istituzione in grado di rappresentare l'identità siciliana ed assicurarle continuità. Infatti, di fronte ai cambiamenti istituzionali, la famiglia in Sicilia ha generato nel tempo un pensiero su di essa, come modello organizzativo-istituzionale di grande forza che ha il compito di proteggere coloro che ne fanno parte. Essa si è affermata come l'unica istituzione che il siciliano ha avuto a disposizione per adattarsi alla vita collettiva, la sola capace di fare fronte alle ansie derivanti dall'insicurezza e a colmare il bisogno di rassicurazione. Si intravede così una patologia della relazione individuo-famiglia-società, che anticipa la follia mafiosa, anzi che in essa si conclama, perché Cosa Nostra è la realizzazione

esasperata del pensiero mafioso, la manifestazione malata di un modo di organizzare la realtà ed i rapporti con essa.

La tipologia relazionale privilegiata nella famiglia mafiosa è quella duale, Io-Noi-famiglia, dove il Noi-famiglia assume il ruolo di potenza interiorizzata cui l'Io si assoggetta per riceverne i favori. L'individuo, nella sua appartenenza alla famiglia, si sente integrato e non si pensa autonomo; sarebbe impotente ad affrontare gli altri senza l'aiuto della famiglia stessa. Il Noi-sociale è il risultato di un processo di attraversamento-trasformazione simbolica del Noi-famiglia. Questo può accadere se il Noi-famiglia è un nodo di significato aperto, se la potenzialità nodale del "Noi" non è stata totalmente saturata dell'evento famiglia. In questo caso l'individuo, a partire dalla stabilità di un'appartenenza, potrà costruire altre appartenenze.

Il Noi-sociale prevede un passaggio dalla cultura familiare a quella collettiva che dovrebbe essere in grado di offrire quel sentimento di appartenenza che l'individuo ha vissuto nella famiglia. Il consolidamento del pensiero sulla famiglia come sola organizzazione sociale in grado di offrire protezione rende difficile l'esistenza del Noi-sociale. Il legame Io-Noi-sociale diventa difficile da istituire perché nel pensare mafioso quest'ultimo è saturato dal Noi-famiglia. Nel pensare mafioso non c'è posto per il senso d'onore riferito al Noi-sociale; l'offesa al Noi-sociale non è offesa narcisistica e per questo non c'è sentimento di vendetta.

Cosa Nostra si può considerare come la realizzazione in forma estrema e patologica del pensare mafioso, dei modi di concepire la realtà e la relazione con essa e con altri esseri umani, dei modi di concepire la famiglia, il maschile e il femminile, che nell'ambito organizzativo diventano gli obiettivi dell'organizzazione, i mezzi per raggiungerli, i ruoli funzionali al loro raggiungimento. Essa è la visualizzazione drammatica dell'insicurezza che, per essere contenuta, ha bisogno della "famiglia". Cosa Nostra mostra l'arresto del pensiero sul nodo famiglia; essa, infatti, ripropone una struttura relazionale organizzativa interamente saturata da quella familiare. Dietro la razionalità di questa organizzazione si cela un pensiero sulla realtà e sul rapporto con essa che rinvia ai modi relazionali familiari, che essa attinge, esasperandoli, dal pensare mafioso diffuso in tutta la cultura siciliana.

## CAPITOLO 2

### IL FEMMINILE NEL PENSIERO MAFIOSO

#### 2.1 La donna nello psichismo mafioso

La donna siciliana del passato evoca molto le antiche mitologie mediterranee della “grande madre” junghiana ed il ricordo di quando in questa parte del mondo vigevo il matriarcato. Le donne sono state le “signore degli affetti” e persino nel mondo mussulmano la casa è della donna ed in essa lei (assente l'uomo) è libera. Le donne raggiungevano il ruolo di “grande madre” anche a costo di rinunciare sostanzialmente alla propria sessualità e relazionalità femminile: il piacere sessuale femminile, fatto soggettivo, era quasi sconosciuto e comunque non importante.

La storia sottolinea che le donne non sono state quasi mai coinvolte direttamente nelle storie di mafia (anche se, come vedremo, le cose stanno attualmente cambiando); tuttavia, è anche vero, da un punto di vista psicodinamico, che sono le donne a garantire l'equilibrio e la sicurezza psichica degli uomini. I modelli di virilità delle culture tradizionali (capacità di combattere e di possedere la femmina, in primo luogo) sono trasmessi in buona parte dalle donne, dalle madri. Sono loro le prime garanti della continuità e dell'identità psichica culturale; le trasmissioni dei valori, della cultura, dei modelli relazionali, simbolici ed affettivi viene fatto, in larga parte, dalle madri. Da questo punto di vista le donne con la mafia c'entrano moltissimo. Le *matri ri famiglia* sono state uno dei principali garanti, trasmettitori, collanti dell'identità, dei comportamenti e dei valori mafiosi. E' ormai acquisito, nella ricerca psicologica e psicoanalitica, che l'identità personale e le categorie con cui ognuno si costruisce il mondo, cominciano a svilupparsi a partire dalla prima infanzia e la vita psichica viene fondata in primo luogo nel rapporto con la madre. La madre è simbolo del calore, dell'affetto, del nutrimento, della presenza che riempie ma è anche il frutto di una cultura, di una storia ed il suo modo di essere madre è legato a questo; la madre è anche il “punto nodale” di una vita grupale che concepisce il nascente.

Abbiamo visto nel precedente capitolo che esiste un pensiero sulla famiglia che è mafioso e che fonda famiglie mafiose, non nel senso restrittivo di famiglie criminali che fanno parte di Cosa Nostra, ma più ampio di famiglia come organizzazione antropologica che trasmette un significato (di famiglia) come quello sancito dal proverbio “il sangue non tradisce”, oltre a valori come la fedeltà, l'obbedienza, l'amicizia; valori obbligati ad essere vissuti, in modo

esclusivo, per il sangue e mai al di fuori del sangue, per la famiglia e mai al di fuori di essa. Ebbene, il consolidamento della vita psichica familiare ad un registro relazionale di famiglia coesa comporta la presenza di una particolare cultura che prevaricherà le altre architetture culturali possibili: la cultura materna. Infatti, questo modo di essere famiglia si stabilizza attorno ad una finalità protettiva che è tipica della cultura materna e per questo comune a tutte le famiglie, solo che nel modo mafioso di pensare la famiglia non è suscettibile di evoluzione. La cultura materna obbliga i figli ad una condizione di dipendenza da tutto ciò che è famiglia o che ad essa assomiglia; li costringe a ricercare un protettore e rende in pratica impensabili configurazioni relazionali fondate su quanto non somiglia allo scambio protezione contro fedeltà ed obbedienza. L'arcaico equilibrio sul quale si poggia la cultura materna si basa sul fatto che finché i figli avranno bisogno della famiglia questa esisterà, nel caso contrario questa si dissolverà. E' per questo motivo che la famiglia tenderà ad eternare se stessa, mantenendo i figli nella condizione di assoggettamento e non favorendo in loro quelle trasformazioni psichiche che li renderanno soggetti: i figli servono alla famiglia come la famiglia serve ai figli. Infatti, la condizione di figli dipendenti fa vivere ai genitori l'illusione di non invecchiare, ed è così che si hanno genitori cronologicamente anziani, ma giovani nella loro funzione protettiva e figli cronologicamente invecchiati, ma ancora bambini nella loro ricerca di protezione. Il bisogno di ricorrere ad una protezione è simbolicamente celebrato nel rito del battesimo e all'importanza che viene data alla figura del "padrino". Quando nasce un bambino, la famiglia individua una figura esterna che possa rappresentare la continuità protettiva familiare. Il "padrino" è scelto in funzione del potere che ha o che gli dà la famiglia e questo potere può essere esercitato per proteggere colui che la famiglia gli affida. La funzione celebra, in sostanza, la funzione dell'affidamento. In essa aspetti religiosi e intenzioni familiari si sovrappongono l'un l'altro. L'aspetto simbolico d'ingresso in una famiglia è riproposto nel rito di affiliazione, che è simile al battesimo, celebrato tra i membri di Cosa Nostra; durante il rito, il neofita è invitato a scegliersi tra gli uomini d'onore un personaggio (padrino) che garantirà per lui e lo proteggerà.

## **2.2 L'onore e l'onorabilità familiare: il potere delle donne**

L'organizzatore psichico del Sé familiare, nel pensare mafioso, è l'onore, nucleo dell'identità familiare strutturata in forma narcisistica. L'onore è la coscienza del Sé familiare; è ciò che si presenta all'esterno che è ammirato e che si ha bisogno di far ammirare. E' la maschera dietro la quale si celano i segreti familiari che si mostra spavalidamente quando è integra, ma che si può frantumare per la vergogna a causa del comportamento di un familiare. L'onore è il

regolatore delle relazioni extrafamiliari, perché si entra in contatto con gli altri facendo mostra dell'onorabilità familiare. Così come la famiglia trova stabilità e potere materiale nel possesso della roba, altrettanta stabilità e potere psicologico trova nel possesso dell'onore, perché tanto più una famiglia è onorata, tanto più è stabile e potente e i suoi membri sono al sicuro e si sentono sicuri, sotto l'ombrello totemico dell'onorato nome familiare. La dizione "onorato" si riferisce agli altri che rendono grande il nome di una famiglia con i loro comportamenti rispettosi. Nell'offerta di doni, ad esempio, si compie il rito dell'onorare. I doni offerti ad una famiglia "onorata" riguardano certamente il potere sociale di questa, ma sono anche il riconoscimento del suo Sé grandioso. Ogni membro della famiglia mafiosa agisce rapportandosi costantemente all'immagine interiorizzata del nome familiare e ciascuno di loro può contribuire a renderla ancora più grandiosa (onorare) o, al contrario, ferire (disonorare). Il vissuto dell'onore si concentra sul comportamento delle donne di famiglia; sul terreno dell'onore si giocano le rivalità e la reputazione del nome di famiglia, ancorata innanzitutto al comportamento delle proprie donne (Siebert, 1994). Per questo motivo si può sostenere che la donna è l'interprete dell'onore familiare e la custode di un enorme potere: ella con il suo potere può onorare o disonorare il nome familiare. Dipendente dall'onore è la vergogna provata in seguito alla ferita narcisistica subita dall'onore familiare; è un'angoscia, un sentimento individuale, in ogni caso sempre riferita al Sé familiare. Nel pensare mafioso la ferita inferta all'onore si rimargina attraverso la vendetta e se le donne sono le custodi dell'onore familiare, i maschi lo sono della vendetta. Il maschile familiare è portato alla vendetta in seguito all'insegnamento apportato dal femminile. Scrive Siebert: "L'istituto della vendetta, (...) chiama in causa le donne..sono loro quelle che esortano, attraverso il lamento funebre, gli uomini alla vendetta: custodi della memoria familiare, custodi dei riti legati alla vita e alla morte, custodi anche degli oggetti come pegni inquietanti della pedagogia della vendetta; le donne sono state, tradizionalmente, figure centrali all'interno della vita familiare nella trasmissione della cultura, nell'esercizio della pedagogia della vendetta" (Siebert, 1994).

Sulla scena familiare, sullo sfondo dell'onore, si compongono due figure imponenti che delimitano in modo netto il maschile ed il femminile senza sbavature o mediazioni di sorta: il padre e la madre. Sulla stessa scena e sullo stesso sfondo tra le due figure si determinano la definizione e la divisione del potere: tra chi "è" il potere e chi "ha" il potere. E' l'onore l'origine del potere e che dà potere. La donna è il potere mentre l'uomo ha (dalla donna) il potere. La donna è l'autorità e l'uomo ha (dalla donna) l'autorità (Blandano, Casarubbea, 1991). In questa definizione del potere risiede buona parte della spiegazione della fenomenologia mafiosa. La donna è il potere perché è lei l'onore familiare e da questo tutto

deriva, mentre l'uomo ha il potere che la donna gli dà onorandolo o disonorandolo. Il delitto d'onore in Sicilia è sempre stato un qualcosa che ha riguardato anche il femminile: “E tu omo si?”, veniva detto con disprezzo dalle donne agli uomini che non vendicavano con il sangue chi mancava loro di rispetto. Con le donne che, nel mondo interno, ma spesso anche esterno degli uomini, sollecitavano l'iniziativa del maschio “ferito nell'onore”. Un caso esplicito e temibile è quello di Serafina Battaglia, moglie di un mafioso ucciso, che ogni mattina diceva a suo figlio: “Alzati! Hanno ammazzato tuo padre! Valli ad ammazzare!”. Il figlio non voleva, aveva una sua famiglia. Quando venne ucciso anch'egli la Battaglia decise di collaborare con la giustizia: quello era l'unico modo che le era rimasto per vendicarsi.

### **2.3 Uomini e donne di Cosa Nostra**

Cosa Nostra si può considerare come la realizzazione in forma estrema e patologica del pensare mafioso, dei modi di concepire la realtà e la relazione con essa e con gli altri esseri umani, dei modi di concepire la famiglia, il maschile ed il femminile. Essa è la visualizzazione drammatica dell'insicurezza che, per essere contenuta, ha bisogno della “famiglia”. Cosa Nostra mostra l'arresto del pensiero sul nodo famiglia; essa ripropone, infatti, una struttura relazionale e organizzativa interamente saturata da quella familiare. Dietro la razionalità di questa organizzazione si cela un pensiero sulla realtà e sul rapporto con essa che attinge, esasperandoli, i modi relazionali del pensare mafioso, diffuso nella cultura siciliana.

Questa organizzazione ripropone la scissione del potere familiare in materno e paterno, in chi “è” il potere e in chi “ha” il potere. Essa si istituisce sull'esclusione delle donne, ritenute deboli, perché incapaci di controllare i sentimenti, cui corrisponde un'esasperazione dei valori e degli attributi che fondano l'identità maschile. L'appartenenza a questa organizzazione diventa un segnale di ingresso in un mondo di soli e veri uomini. Il rito di affiliazione non è una semplice cerimonia esterna, ma impegna il nuovo adepto in una prova di coraggio e segna il passaggio al suo essere uomo (Casarubba, Blandano, 1991).

Proprio perché Cosa Nostra è un'associazione di soli uomini, il femminile è onnipresente ed attraversa, sotto forma di femminile materno (unico modo di concepire il femminile), la dinamica organizzativa. Così come la madre è il potere, anche l'organizzazione è il potere di accogliere e assicurare quanti vi aderiscono; essa si offre come istituzione materna in quanto, come una madre di famiglia, offre protezione. L'istituzione femminile, significata del potere di vita e di morte che è ed ha nei confronti dei figli, pervade Cosa Nostra, tanto che essa si

può pensare come la realizzazione di una proiezione maschile del femminile materno familiare.

L'adesione a Cosa Nostra è, da un punto di vista psicodinamico, un atto di negazione del femminile, in generale, e del potere materno, in particolare, è la contemporanea assunzione delirante del potere femminile materno, negato ma declinato al maschile. Il capo famiglia, non a caso mammasantissima, nega il potere femminile ma allo stesso tempo si identifica con esso esercitandolo. Egli, pur non essendo il potere "ha" il potere di vita e di morte, lo stesso che il padre ha in famiglia. La conoscenza profonda dei codici tradizionali di comunicazione, consentono ai capi mafia di governare la propria "Famiglia" a immagine e somiglianza della famiglia di sangue. Poter disporre, in modo totale, fino a decisioni su vita e morte, dei propri familiari, è funzionale al proprio potere all'interno dell'organizzazione mafiosa (Siebert, 1994).

Cosa Nostra riproduce al suo interno la qualità dei modi delle relazioni familiari fra i poteri: quello materno (l'organizzazione), che cerca di rendere eterno sé stesso e quello paterno (il capo "famiglia") che fa in modo di eternarlo e di eternarsi a sua volta. Riproduce la fragilità del potere paterno, perché il capomafia può essere depresso, mentre Cosa Nostra continua a vivere malgrado lui; riproduce anche la relazione tra i figli ed il potere materno e paterno: nel primo (nell'organizzazione-madre) i figli trovano rassicurazione, nel secondo (il capo "famiglia"-padre) trovano il prezzo da pagare per averla. La fedeltà e l'obbedienza loro richieste sono necessarie all'esistenza della famiglia mafiosa che si fonda su valori arcaici rigidamente appresi ed agiti che soffocano l'individualità. L'individualità. Stato fortemente temuto dalla "famiglia" mafiosa, perché vissuta come un tradimento. Essa indebolisce il potere dell'organizzazione e del capofamiglia perché ne attraverserebbe la struttura ipertrofica, cercando di simbolizzarla e, di conseguenza, di trasformarla. Il ricatto e la minaccia di morte sono i deterrenti esplicitamente messi in atto perché ciò non accada; queste istanze risuonano dentro un mondo psichico che è predisposto ad accoglierle, "rivolte originariamente verso l'esterno, si possono ritorcere contro gli stessi membri del gruppo. Il senso di morte, strumentalizzato e razionalizzato come mezzo per raggiungere certi fini, si svela per quello che è: l'annientamento della vita tout court e, quindi, della propria vita. Le minacce non esplicitate, ma solo adombrate, creano un'atmosfera che accresce l'effetto di intimidazione e il bisogno di protezione (Gambetta, 1992).

I ruoli di madre e di padre, nel pensare mafioso, sono funzionali al mantenimento della cultura materna. Da sottolineare che la donna è il potere in quanto madre e non perché donna; è nel

ruolo di madre che la donna offre ai membri della famiglia la protezione rassicurante di cui essi all'inizio hanno bisogno. Nel pensare mafioso la donna è concepita solo come donna-madre e dire "madre" equivale a dire "famiglia". La protezione che offre la famiglia è una esasperazione della funzione protettiva materna, il bisogno di materno e di quanto il materno offre accompagnerà i membri di una famiglia per tutta la loro esistenza. In questo pensiero, il padre vigila sulla continuità della cultura materna e la norma paterna, così come pure la punizione paterna, riguardano la fedeltà e l'obbedienza ai codici materni. In questo modo, la cultura paterna si pone a garanzia della famiglia e della cultura materna che in essa alberga.

Per spiegare il rapporto tra padri, madri e figli nella famiglia di mafia potrebbe utilizzarsi il concetto di incorporazione, nella sua contrapposizione con quello di introiezione, nel senso originariamente elaborato da Ferenczi, con la particolarità che l'incorporazione si realizza tramite il contributo materno (Abraham, Torok, 1992). Affinché avvenga l'incorporazione, meccanismo per sua natura fantasmatico, è necessaria la perdita dell'oggetto desiderato. In effetti, il padre delle famiglie di mafia non esiste nella realtà del rapporto quotidiano, non cura i rapporti affettivi con i figli delegandoli in pieno alla moglie; tuttavia, i figli vengono continuamente "riempiti" della figura paterna dalla madre. Mentre l'introeiezione si pone come un'estensione dell'essere al mondo esterno mediante l'inclusione dei suoi oggetti nell'Io, presuppone l'esistenza dell'oggetto d'amore ed è un fenomeno progressivo, al contrario, l'incorporazione è la compensazione del piacere perduto dalla mancata introiezione dell'oggetto d'amore. Esso viene, invece, incorporato dentro il soggetto e, pertanto, ha un carattere magico ed istantaneo. Lo scopo dell'incorporazione è quello di recuperare, in modo magico ed occulto, un oggetto che si è in qualche modo sottratto. Le madri di Cosa Nostra svolgono appunto questo ruolo con i loro figli, incorporano questi padri assenti nell'Io dei figli in un meccanismo che non accresce in alcun modo l'Io degli stessi.

## **2.4 Le donne nella violenza degli uomini**

La violenza mafiosa mostra tratti specifici, alcuni contraddittori. La sanguinarietà, che per alcuni versi rimanda alle emozioni forti, è di tipo strumentale, fredda e razionale. L'omicidio è una misura di ordinaria amministrazione e il suo fine è quello di imporre un controllo assoluto; l'assassinio, infatti, non è un evento eccezionale, ma il mezzo ordinario di Cosa Nostra per la realizzazione degli scopi dell'organizzazione e per l'affermazione del potere. Linguaggio ed espressioni di mafiosi rivelano un pensiero riguardo al loro mestiere di uccidere che tende ad imbrigliare l'enormità dei loro crimini in una parvenza di routine, normalità, ritualità burocratica. In questa lucida strategia del terrore, il disprezzo per la vita,

degli altri innanzitutto, è l'arma suprema. E' abolito il confine tra colpevoli ed innocenti: la strategia del terrore non può permettersi differenze.

Dai racconti dei pentiti, soprattutto, emerge un quadro cupo, una galleria di uomini a dir poco spaventevoli, sgradevoli, mediocri, insensibili e feroci; un impasto di rozzezza e sottigliezza, di arcaicità feudale e di modernità tecnologico-delinquenziale. Sotto questo profilo, la mafia appare un'organizzazione che attrae, con la promessa di eroiche conquiste, molti uomini mediocri. Il mafioso cerca il potere e se lo prende...ma gran parte del suo potere gli viene dato dagli altri. Si tratta di un male grezzo, gratuito, senza passione; come se la vita, il piacere della vita e dei colori si fosse rattappito, impoverito, scheletrito: brutalità e normalità si sovrappongono e si confondono. Possiamo ritrovare una forte affinità fra quello che stiamo vivendo e ciò che Hannah Arendt ha definito la "banalità del male", in riferimento ai crimini nazionalsocialisti: " Quel che ora penso veramente è che il male non è mai "radicale", ma soltanto estremo e che non possenga né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla sua superficie come un fungo. Esso "sfida" il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici e, nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua banalità. Solo il bene è profondo e può essere radicale." La mancanza di pensiero rappresenta un habitus, una tendenza a carattere difensivo che contraddistingue molti crimini e molti criminali nelle società industriali avanzate. Non si tratta di stupidità, ma di mancanza di pensiero..Clichè, frasi fatte, adesione a codici di espressione e di condotta convenzionali e standardizzati adempiono la funzione socialmente riconosciuta di proteggerci dalla realtà, cioè dalla pretesa che tutti gli eventi e tutti i fatti, in virtù della loro esistenza, avanzano all'attenzione del nostro pensiero"(Arendt, 1987).

Ciò che appare maggiormente inquietante è il fatto che questo tipo di criminale è un uomo come tanti altri e, come tanti altri, non appare né perverso, né sadico, ma soltanto terribilmente normale. Come si può uccidere, torturare, violentare senza rendersi conto di ciò che si sta facendo, senza pensiero, senza immaginazione? Senza passione? Come può una persona arrivare ad uccidere e a raccontare le sue azioni con lo stesso tono distaccato con il quale un'altra persona parla, ad esempio, dell'acquisto di una macchina? Può essere utile, a tal proposito una riflessione sulla teoria delle pulsioni di Freud. Egli ha considerato la libido e l'aggressività come due pulsioni che si contendono il dominio sulle nostre condotte e sono legate tra di loro da dinamiche definite di "impasto e "disimpasto". La convergenza delle due pulsioni su un unico oggetto fa parte del processo dell'impasto. Oltre alla convergenza verso

lo stesso oggetto occorre una armonizzazione delle mete per produrre ciò che Freud chiamava l'impasto. Il disimpasto, a sua volta, è definibile come il risultato di un processo che rende a ciascuna delle pulsioni l'autonomia della sua meta. Freud non concepisce le due pulsioni in modo simmetrico. La libido è per lui un fattore di legame, mentre l'aggressività tende a "dissolvere nessi". Ciò significa che più prevale l'aggressività, più l'impasto pulsionale tende a disintegrarsi. Fusa con la libido erotica, la libido distruttiva può condurre ad una varietà di espressioni che danno piacere e/o godimento in modo comprensibile; defusa, la libido distruttiva si fa completamente priva di senso. Le pulsioni distruttive sono pura assenza di legame ed è da qui che si può comprendere la disoggettualizzazione attribuita alla pulsione di morte: "per spingere lontano la distruttività nei confronti dell'altro, quest'ultimo deve essere disoggettualizzato, ossia spogliato delle sue qualità di essere umano" così scriveva Green sulla scia di Freud (Siebert, 2002).

L'ipotesi che scaturisce da queste riflessioni è che l'attività mafiosa, per le sue caratteristiche "professionali", attira, agevola e condiziona individui che, per propria storia biografica relazionale e per condizionamenti ambientali, tendono ad esprimere una scarsa capacità di legame tra pulsioni sessuali e pulsioni aggressive; individui, cioè, che tendono ad agire una forza pulsionale che ha "dissolto i nessi". Nel disimpasto si evidenzia il trionfo della pulsione di morte. E il principio dell'aggressività pura, slegata dalla libido, sta nell'autodistruzione: il dare la morte uccide. Uccide, nell'attività psichica e mentale, la dimensione del tragico, uccide la dimensione passionale della malvagità, porta a quella condizione piatta, unidimensionale che la Arendt ha così bene colto nella "banalità del male": non stupidità, ma mancanza di pensiero (Siebert, 2002). Da sottolineare che quando si parla di non pensiero, di assenza del perché, di assenza di scopo, si ragiona in termini di economia psichica. In termini di economia mafiosa, invece, la forza che può esercitare il male per imporre la propria volontà agli oggetti dei propri appetiti persegue degli scopi ben precisi che legano la distruzione all'appropriazione e, in ultima analisi, alla volontà di potere. Il trionfo della pulsione di morte, inoltre, viene agevolato dalla scarsa capacità dell'individuo a mentalizzare, a sublimare l'energia pulsionale. Le proprie pulsioni vengono tradotte in energia motoria, vengono agite immediatamente. Le pulsioni non sono, cioè, sublimare in attività psichica, culturale.

Come possiamo collocare le donne all'interno di queste riflessioni?

Bisogna innanzitutto comprendere come le predisposizioni psichiche all'attività violenta degli uomini di mafia si intrecciano col femminile come qualità psichica e con le donne come persone concrete. D'altro canto bisogna comprendere anche le dinamiche intrapsichiche delle

donne stesse che vivono quotidianamente con uomini violenti e che spesso sono testimoni consapevoli di uccisioni. Quello che appare certo è che anche loro sono agenti attive della riproduzione della banalità del male, proprio perché custodi dell'onore familiare e della vendetta per il disonore.

L'uomo d'onore considera in genere le donne estranee al gruppo come "prostitute", con cui si possono avere rapporti sessuali ma non stabili relazioni sentimentali. Solo la madre e la moglie sono degne della massima considerazione, oltre alle regolari mogli dei capi e degli altri associati. La comunità degli uomini d'onore apprezza l'uomo che vanta più relazioni sessuali con donne, in quanto ciò è la conferma che lo stesso è un vero uomo capace di autoaffermarsi senza farsi sopraffare dai sentimenti; sorprende notare che a fronte del moralismo a volte ossessivamente predicato dai capi, vige in Cosa Nostra, di contro, una prassi sessuale piuttosto libera. Il pentito, quando esce dallo schema e dal mito di Cosa Nostra, quando ne distrugge l'idealizzazione, è spietato nell'affermare come l'ipocrisia in fatto di sesso viga sovrana all'interno di Cosa Nostra.

Un proverbio molto in voga nell'ambiente di Cosa Nostra recita "meglio comandare che fottere". Il comando e il potere, pur ambiti, esercitati e goduti in modo fortemente emotivo, richiedono autocontrollo, prontezza e freddezza che vanno conquistati a scapito di altri aspetti della vita intrapsichica, a scapito dell'Eros e dei processi di impasto tra libido e pulsioni aggressive. L'uomo d'onore, idealmente, non parla, non lascia trapelare emozioni e sentimenti. Questa attitudine, fortemente imposta ed autoimposta, ha delle conseguenze, inevitabili, sull'espressione da parte di questi uomini della sessualità. La cultura di morte infetta il rapporto con i corpi vivi, erge steccati e confini, oltre i quali c'è il pericolo. Il pericolo di perdersi, di lasciarsi andare, indebolirsi: il pericolo di amare. Una "etica professionale" che allena costantemente all'omicidio richiede sacrifici psichici che si ripercuotono, innanzitutto, sulle fantasie erotiche e la vita sessuale. Il mafioso non sa amare ma fottere..la sua sessualità è meramente genitale e consumistica, l'immaginario mafioso è sessuofobico..la sua ideologia affettiva è possessiva ma il suo atteggiamento è virilistico e genitalizzante, l'uomo deve essere "uomo", senza sbavature e non ci deve essere posto per la comunicazione erotica (Di Forti, 1998). Nell'ambiente mafioso, l'inquietudine sentimentale è segno di inaffidabilità, la sessualità, anche quella mercificata, comporta una regressione, un ritorno a se stessi, un cedimento al principio del piacere; la sessualità è vita e come tale in antagonismo alla mafia che è morte. Tutto questo si ripercuote nella vita quotidiana, nelle relazioni interpersonali. Ed è proprio il corpo della donna che incarna questa tentazione

altamente minacciosa per la disciplina e per la coesione dell'organizzazione in questione. Ridurre la comunicazione erotica a sessualità genitale richiede un grosso sacrificio all'individuo che viene solo parzialmente ricompensato dall'ideologia mafiosa. I disprezzo che accompagna la parola "fottere" testimonia ancora una volta la paura delle donne, la paura della propria componente psichica femminile, la paura della potenza dell'Eros. I mafiosi temono la forza dirompente dell'Eros, la promessa di felicità, di regressione amorosa, di tenerezza. Gli uomini mafiosi temono la comunicazione e la relazionalità. Il loro cupo obbligo di "fottere" incanala la sessualità in una traiettoria unidirezionale di dominio. Una sessualità imbrigliata al principio di realtà della riproduzione, al principio di prestazione di una fantomatica potenza virile. E così nasce la diffidenza che, per questi motivi, prevale nei confronti delle donne e della loro diversità. Tutto ciò è confermato dall'avversione mafiosa nei confronti di ogni forma di sessualità differente, come, ad esempio l'omosessualità. L'omofobia rafforza la fragile eterosessualità di molti uomini. Essa è dunque un meccanismo di difesa psichico, una strategia per evitare il riconoscimento di una parte inaccettabile di sé. Omofobia significa disprezzo, odio e paura di ciò che è femminile e, soprattutto, di ciò che è femminile entro la propria struttura psichica.

E le donne? Cosa pensano di questo atteggiamento maschile? L'immaginario femminile non disdegna la violenza. Attributi virili, la dimostrazione della forza, l'atteggiamento predatorio, se messi al servizio del corteggiamento e della seduzione, fanno sicuramente presa sulle fantasie erotiche di molte donne. Il fascino del male. Attrazione e repulsione, il proibito, il perverso. Siamo a livello delle fantasie, dell'immaginario. Dell'innamoramento in stato nascente, inebriante, trasgressivo, effervescente. Solitamente le fantasie di violenza fanno presa sullo stato d'animo, ma non sempre e non tutte vengono sperimentate. Si verifica l'impasto fra pulsione libidica e pulsione aggressiva. Ma che cosa avviene nell'impatto con la violenza materiale? Che cosa succede a queste donne quando ciò che appartiene un po' a tutte le donne, l'effervescenza erotica e violenta dello stato nascente dell'innamoramento, ciò che appartiene al regno dell'immaginario, si trasforma in realtà concreta? Di solito la violenza fantasticata viene sublimata in amore, tenerezza, socialità. L'uomo mafioso, come abbiamo visto, esercita davvero la violenza, come routine quotidiana, come mestiere dell'uccidere. A questo punto si può ipotizzare che non ci sia continuità fra fantasia e realtà, fra mondo intrapsichico e mondo reale, per quanto riguarda la violenza. Fantasticare e godersi fantasie di violenza ha la funzione di legare, impastare, rendere inoffensive le pulsioni aggressive che ci abitano. L'esercizio materiale della violenza, al contrario, atrofizza la capacità di fantasticare e di sognare. L'elaborazione psichica della violenza, la sublimazione dell'aggressività,

frenano l'agire violento, mentre la violenza costantemente esercitata blocca la capacità di sublimare, la capacità di immaginare; il pensiero è agito. Tuttavia, se ciò fosse vero, gli uomini violenti, nei rapporti intimi, risulterebbero alquanto scialbi e deludenti. In realtà le cose sembrano essere più complesse. Non si spiegherebbero altrimenti il fascino e il carisma che questi uomini esercitano sul mondo femminile. Rispetto alla violenza e alla morte sembra di poter individuare una sorta di scissione, una doppiezza dei mondi interni, percorsi paralleli e quasi in comunicanti: gli affetti intimi, l'amore e le passioni da una parte, l'insensibilità feroce, cinica e sanguinaria, dall'altra: siamo di fronte a ciò che molti autori hanno teorizzato come la costruzione di un Io non in forma di arcipelago, ma rappresentabile, piuttosto, come due continenti, due blocchi collegati tra loro da un istmo estremamente sottile, un istmo costituito dalla soddisfazione del piacere del controllo, del dominio e della manipolazione di sé e degli altri. Questa scissione caratterizza sia uomini che donne di mafia. Le prime appaiono capaci di amare pure sapendo che l'oggetto del loro amore è un feroce assassino, i secondi, nonostante la ferocia assassina che le caratterizza nei commerci sociali, appaiono anche capaci di tenerezza e amore. Concludendo, è come se, nel processo di individuazione, il soggetto non fosse riuscito a sviluppare un Io sufficientemente forte e maturo da poter conciliare l'intimità con il sociale, i mondi interni con il mondo esterno. Manca il coraggio, forse, di dare un giudizio sulla realtà, sia quella interiore che quella sociale, che abbia una coerenza di tipo etico (Siebert, 2005)

## **2.5 Le collaboratrici di giustizia**

L'analisi del rapporto tra donne e mafia parte spesso, almeno nell'orizzonte giudiziario, dall'esigenza di estendere la sanzione anche alle condotte delle donne di mafia. La grave responsabilità che le donne sicuramente hanno come mogli, madri, sorelle, socie, intestatarie di beni, organizzatrici di traffici ed il fatto che per decenni queste responsabilità siano state sottovalutate nella considerazione del loro ruolo secondario all'interno della mafia pone spesso come primaria questa esigenza punitiva. E' certamente molto difficile scoprire e sanzionare la grave responsabilità delle donne che educano il figlio maschio alla cultura di morte poichè il loro contributo nella trasmissione della cultura mafiosa è assolutamente interno alla famiglia. Occorre, quindi, dare più rilievo agli aspetti più profondi del loro sistema relazionale. Le testimonianze al femminile, pur non definibili, per la contenuta dimensione dell'apporto, hanno rappresentato, tuttavia, degli utili contributi, utili a ricostruire dal di dentro il fenomeno complesso dell'area familiare di Cosa Nostra. Il fenomeno ha destato particolare interesse perché non ha riguardato solo le testimonianze di donne che

volevano collaborare con la giustizia, ma anche di quelle che non intendevano, in alcun modo, dissociarsi da quel mondo al quale aderivano appieno (Camassa, 2005).

L'aspetto costante e fondamentale dei loro discorsi era quello di spiegare ai magistrati che i loro uomini non uscivano mai da casa e quindi non potevano certo aver commesso alcun reato; erano perfetti padri di famiglia ed avevano insegnato ai loro figli i valori del rispetto e dell'obbedienza: la madre, pure nel ruolo casalingo, svolgeva una funzione primaria in quanto appoggiava il modello trasmesso dal padre. Le figlie femmine hanno spesso raccontato dei loro padri assenti ma comunque sempre presenti nei racconti mitizzanti della madre: donna-madre che si costruisce un uomo-eroe che in realtà non esiste.

La collaborazione al femminile, solitamente nasce se il vincolo con l'uomo si è spezzato (l'uomo è morto) o si è attenuato (è stato arrestato) o era già un vincolo non familiare (le amanti). Un'evidente componente della collaborazione è la vendetta: l'identità delle donne di mafia, anche se lavorano, è quella definita dal ruolo di madri e mogli ed hanno tutte un attaccamento esasperato agli affetti familiari. La vendetta è il terreno in cui si incontrano più facilmente gli interessi mafiosi e quelli delle donne ma è anche il momento in cui può nascere la collaborazione con la giustizia. Anche le amanti tendono a collaborare perché il loro uomo è stato arrestato o ucciso, anzi, molto spesso, la collaborazione con la giustizia delle donne riguarda le amanti e in tal senso si possono fare delle ipotesi. Forse gli uomini parlano di più con queste donne perché hanno con loro un rapporto più intimo: riemerge la donna a scapito della madre. Oppure, gli uomini si fidano di più di queste donne perché (in alcuni casi) non ci sono figli da proteggere e per vendicare i quali le donne potrebbero parlare e dunque tradire l'associazione mafiosa. O ancora, si potrebbe trattare di una sorta di mancanza di rispetto: alle amanti si potevano raccontare omicidi e altre nefandezze non narrabili alla madre dei propri figli. Si ha la sensazione che il mafioso individui la famiglia di sangue come il luogo di culto del segreto; nelle collaborazioni femminili di mafia, infatti, le donne spesso riferiscono di fatti intuiti poiché l'uomo non si confida apertamente con loro, mentre le amanti sanno cose direttamente dalla viva voce dei loro uomini. E' difficile approfondire i problemi psicologici dei collaboratori di giustizia, uomini e donne, poiché il rapporto con il collaboratore è limitato nel tempo; tuttavia, partendo dal presupposto che la donna siciliana è sempre più interessata ai processi di cambiamento che la rendono più soggetto e meno istituzione si può spiegare anche l'attuale crisi che sta attraversando Cosa Nostra. La crisi dell'istituzione materna (e quindi di cosa Nostra), coinvolge anche l'istituzione paterna, confermata dalla fragilità degli attuali capi mafia e dal fenomeno del pentitismo, che rivela i segni di una

identità maschile sempre più confusa che non trova più nel vecchio modello dell'uomo d'onore un organizzatore su cui fondare la propria identità.

## CAPITOLO 3

### MAFIA E PSICOPATOLOGIA

#### 3.1 Dall'attaccamento alla collaborazione: la rivelazione della patologia

Il tema dell'attaccamento, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, è centrale per la comprensione della dinamica del sentire mafioso. Ed è anche una chiave per leggere le relazioni interpersonali e cercare di capire le psicopatologie dogmatiche, ripetitive e coattive.

L'attaccamento ha origine nel legame fusionale/simbiotico madre-bambino e la qualità di questo legame, oltre alle prime relazioni di attaccamento, determina l'organizzazione della personalità del bambino. Prolungare indefinitivamente il legame di attaccamento protegge dall'alterità e dall'insicurezza. L'impossibilità e/o l'incapacità a transitare dall'attaccamento (come registro emozionale delle certezze) all'appartenenza (come registro delle possibilità e quindi di poter vivere una molteplicità di relazioni senza sentirsi in colpa, ovvero poter costruire legami forti e nel contempo differenziarsi) può determinare l'insorgenza di una sintomatologia depressiva. In tal senso, il sentire mafioso può configurarsi come una sindrome depressiva etnica, che caratterizza le relazioni interpersonali e sociali di una collettività. Le sindromi depressive riguardano sia l'impossibilità/inaccettabilità per il soggetto di realizzare un processo di ancoraggio alla realtà, sia il conflitto tra esaltazione e perdita della potenza. In questo senso la depressione è soffocamento, paralisi, impotenza, incapacità progettuale. E' il risultato dell'impossibilità di dare voce alle proprie parti autentiche e creative; si tratta, in sostanza, dell'essere saturati da un pensiero già pensato da altri che ostacola il formarsi di un pensiero autonomo e soggettivo, un pensiero che riguarda il nuovo, il possibile, l'opportunità di un attraversamento delle proprie matrici e degli intenzionamenti familiari e sociali. Dal punto di vista della soggettività individuale, la sindrome depressiva consiste in una dimensione coercitiva del pensiero dell'esistente dove la capacità di dare senso alle cose viene costantemente rintracciata all'interno di una realtà vissuta come immodificabile. Dal punto di vista della soggettività collettiva la sindrome depressiva si configura come una carenza di uno spazio mentale/sociale di significazione (Di Maria, 1998).

Alla luce di quanto sopra premesso, quali sono i processi intrapsichici che si svolgono, dal punto di vista emozionale, nei collaboratori di giustizia?

E' noto, non solo negli ambienti psicologici, che il rapporto cognizione/emozione è un rapporto molto complesso ed è anche noto come la stragrande maggioranza delle cognizioni siano determinate dalle emozioni. Se consideriamo la dinamica del processo di attaccamento, collaborare significa, dal punto di vista emozionale, tranciare di netto un cordone ombelicale che fino a quel momento ha garantito un'identità forte e robusta, dogmatica e ripetitiva. Significa affrontare la solitudine e la drammatica separazione da ciò che è noto, familiare, consueto, rassicurante per entrare nell'incertezza e forse nelle dimensioni inconscie della colpa e della vergogna. Sappiamo dall'antropologia come in certe culture e comunità, cosiddette primitive, la violazione di un tabù può condurre fino alla morte per espiazione di chi l'ha violato. Ebbene, il collaborante viola dei tabù, primo fra tutti il tabù dell'omertà. L'effetto sull'emotività di una tale trasgressione deve essere considerato, così come il tradimento dell'oggetto d'amore primario produce inevitabilmente degli sconvolgimenti psicologici. La scelta di collaborare può trasformare quella sindrome depressiva, che è il sentire mafioso, in una vera e propria nevrosi da dis-identità. Bisognerebbe analizzare il fenomeno del pentitismo non tanto come la punizione per l'incalzare della colpa quanto come un'espiazione e la ricerca di un perdono. La tradizione morale giudaico-cristiana si avvale proprio di questa simbologia. La confessione non è solo l'ammissione ed il riconoscimento della propria colpa ma è anche una cessione della propria colpa; infatti, chi si confida, non solo stringe un'alleanza con qualcuno, ma al tempo stesso attende un ritorno, una restituzione. Nella morale cristiana la confessione rigenera simbolicamente, in un solo atto, chi confessa e chi raccoglie la confessione. All'interno di questa simbologia la legislazione che premia, anche a livello economico, si configura come una restituzione ed un riconoscimento del patto rigenerativo. Non solo si rigenera il collaborante, alla ricerca di una nuova identità, ma anche lo Stato, che vede riconosciute le sue capacità rigeneranti e la collettività, che vede esaltate le sue capacità di recuperare il diverso.

La mafia e la sua cultura hanno avuto la capacità di offrire processi di identificazione che hanno fatto sparire le ombre dell'essere niente nello spazio del poter diventare qualcuno, un qualcuno che si salva in tal modo dal "grande niente", archetipo tutto mafioso della cultura dell'attaccamento e della collusione. Nella collaborazione c'è la scoperta della solidarietà, del bisogno individuale e, soprattutto, c'è la possibilità di poter transitare da un'identità all'altra. Quella a cui ci si apre è un'identità che deve attraversare le matrici culturali e familiari di base, deve, cioè, fare i conti con i fondamentalismi, con le forme di saturazione del pensiero e delle relazioni.

### 3.2 Le fasi del pentitismo mafioso

Certamente il pentitismo non è un frutto spontaneo dell'albero mafioso ma è soprattutto il risultato dei cambiamenti di atteggiamento non solo dello Stato ma anche del comune civile sentire. Non esiste, cioè, una storia del pentitismo che non sia insieme storia dello Stato e del suo impegno contro la mafia.

Tommaso Buscetta, primo dei grandi pentiti, spunta sulla scena quando Cosa Nostra è ancora forte e la sua egemonia fa della segretezza la sua arma più forte. Buscetta compie l'atto più sconvolgente ed inaspettato: rompe con questa regola ferrea e svela i misteri del "grande segreto criminale". E' titanico è stato scritto. Si è analizzato, con le categorie della psicologia clinica, il suo comportamento (Di Maria, Lavanco, 1995), ci si è chiesti se così facendo Buscetta avesse rotto con il suo essere mafioso o se, al contrario, il suo pentimento fosse l'atto disperato del vero mafioso che parla solo per riaffermare i suoi veri principi di uomo d'onore a fronte di un'organizzazione criminale che sempre di più si allontana dai principi che, a suo dire, l'hanno ispirata e ne hanno giustificato la nascita e la permanenza. Il dato di fondo comune a questa, ed ad altre collaborazioni è il loro nascere da una sorta di senso dell'onore ferito. E', nel loro vissuto, un modo disperato di reagire al tradimento perpetrato da altri. Per loro, che traditori non si sono mai sentiti, traditori sono quei soggetti che hanno calpestato, all'interno dell'organizzazione criminale, le regole auree che di questa organizzazione avevano sempre costituito il cemento e la ragione di essere: questi collaboranti sono stati spinti a parlare non tanto da un momento di crisi, magari lacerante, delle loro esperienze di vita, ma, anzi, dalla volontà di riaffermare quei valori nei quali, a loro dire, hanno creduto. Si tratta di collaboratori che ritengono di non dovere più alcun rispetto per quei correi che proprio le regole dell'onore hanno vilipeso e calpestato. E non bisogna dimenticare che questi collaboratori hanno pagato le loro scelte con lo sterminio delle loro famiglie di sangue. Questa prima fase del pentitismo mafioso può essere considerata una fase storicamente fortunata. E il vero, grande protagonista di questo momento storico è stato Giovanni Falcone: Buscetta non poteva esistere se non avesse incontrato il giudice Falcone, l'eroe romantico che compie lo strappo più lacerante col proprio gruppo di appartenenza. Era entrato, all'interno dell'Istituzione, un soggetto capace di inclinare un "comune sentire" che, nella migliore delle ipotesi, si arrendeva alla presunta eternità del fenomeno mafioso, ma che spesso e volentieri era l'alibi culturale per nascondere non solo acquiescenza al crimine organizzato, ma anche strategia politica fondata sull'attiva collaborazione con Cosa Nostra. Rompere con questo comune sentire è stato un atto decisamente eroico, compiuto, come dal

più romantico degli eroi, in una orgogliosa solitudine, condivisa con un ristrettissimo numero di colleghi, come Paolo Borsellino. Le confessioni di Buscetta accentuano la “diversità” di Falcone rispetto al resto dello Stato, ne delineano un isolamento che sarà sempre più marcato e che porterà il giudice stesso, quasi ineluttabilmente, a fare quella tragica fine. E questa capacità di ascoltare “diversamente” del giudice Falcone viene confermata dal fatto che, prima di Buscetta, un altro pentito aveva fatto la sua comparsa: Leonardo Vitale. Questi non aveva trovato nessuno nel mondo delle istituzioni con la voglia di cogliere l’esatto valore di quella scelta, che venne così relegata nell’emisfero accogliente della follia (Lo Verso, 1995). La vera follia era, in quegli anni, non tanto il cercare di svelare i segreti della mafia, quanto ritenere che ci fosse qualcuno che volesse ascoltarli. E infatti Vitale viene ucciso, non quando parla, ma molti anni dopo, a dimostrazione del fatto che la mafia non aveva avuto paura delle sue confessioni ma del fatto che potesse essere ascoltato ed accolto.

Dalla morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino i collaboratori vengono considerati, quasi all’unanimità, elementi indispensabili per poter scardinare dall’interno l’organizzazione criminale e da questo momento aumentano i soggetti che all’interno di Cosa Nostra scelgono la strada della collaborazione. Il dato positivo sta nella consapevolezza, che diventa propria degli apparati statali, che ci si trovi davanti ad un fenomeno criminale che, per quanto segreto, feroce e violento, è comunque un fenomeno che può essere sconfitto e che lo Stato potrà avere la meglio: questa è la più grande lezione che ci hanno lasciato Falcone e Borsellino. Ci si trova di fronte ad una figura indiscutibilmente dominante nel rapporto con il mafioso e questa figura è l’uomo delle istituzioni: che lo Stato possa sconfiggere Cosa Nostra è un convincimento che comincia a fare breccia anche all’interno dell’organizzazione criminale i cui aderenti hanno, per la prima volta, il timore di appartenere ad un gruppo non eterno, non imbattibile, non più capace di mantenere e perpetuare la grande forza interiore nei singoli partecipanti: il gruppo può sfaldarsi, le regole e le sicurezze possono essere messe in discussione: il gruppo è nudo. Qualche pentito, all’inizio, spiega la sua collaborazione con la giustizia spiegando che Cosa Nostra e i valori in essa contenuti non esistono più: in realtà le motivazioni di queste scelte sono più intime, più personali, meno confessabili. Si parla, ad esempio, perché si sente la propria vita in pericolo e ci si affida così alla protezione dello Stato; si parla perché forse si vuole realizzare una storia d’amore avversata dalle regole di Cosa Nostra; si parla perché ci si rende conto che le barbarie e le efferatezze compiute acquistano ben altra consistenza senza quel mistificante schermo dei falsi valori considerati eterni e non resta altro da fare che tentare di alleggerire la propria coscienza.

Attualmente la storia del pentitismo deve fare i conti con una situazione istituzionale in cui la società civile appare distratta, la società politica divisa, gli apparati repressivi indecisi; se da una parte il fenomeno dei collaboratori di giustizia dà vita ad una sorta di implosione, moltiplicando i soggetti disposti a collaborare, dall'altra si assiste alle crepe che si manifestano nella consapevolezza complessiva della società di dover vincere queste battaglie. E questo non è facile poiché, col passare degli anni si è verificata una progressiva "desensibilizzazione" alle tematiche mafiose (taglio dei fondi, censura, screditamento dei collaboranti). La campagna di delegittimizzazione, oltre ad avere un forte impatto sull'opinione pubblica, preoccupa, allarma e a volte scoraggia alcuni magistrati. Si sono diffuse da tempo, persino tra non pochi magistrati, incomprensibili timidezze nel proseguire l'opera di erosione delle strutture della grande illegalità, come se si fossero smarrite le motivazioni che dal 1992 in poi sembravano spingere tutti. In questi anni la mafia è uscita dalle fasi delle stragi per utilizzare delle strategie meno eclatanti di infiltrazione, con l'obiettivo di intrecciare e consolidare i rapporti con la politica, gli amministratori locali, l'imprenditoria e i contesti in cui si muovono i forti flussi economici. La mafia ritorna nel silenzio perché ha bisogno, ancora una volta, di mimetizzarsi, di diventare invisibile. Così diceva Piero Grasso nel 2001: "Sarà sempre più difficile identificare i nuovi mafiosi, perché si mimetizzeranno nelle pieghe di una società pulita. Si rafforzerà ancora di più la cosiddetta borghesia mafiosa. L'allarme sociale, rispetto al fenomeno, diminuirà progressivamente. E credo di non esagerare prevedendo un tempo in cui saranno smantellate tutte le strutture antimafia. Calerà il sipario sui protagonisti della mafia e dell'antimafia. Non ci sarà più bisogno di scorte armate, eserciti per le strade. Saranno definitivamente sepolti tutti i misteri ancora irrisolti. E nessuno si accorgerà che la mafia esiste ancora". E purtroppo la profezia di Piero Grasso si è avverata. Cosa Nostra, da struttura verticistica di tipo gerarchico, si trasformata sempre di più in un sistema reticolare capace di radicarsi in ambienti politici, economico finanziari e della sanità, confermando ancora una volta la sua capacità di dialogare al suo esterno col mondo politico in un rapporto caratterizzato da un legame di reciproco bisogno (Pepino, 2008)

### **3.3 L'identità mafiosa**

*"Nuddu ammiscatu cu nenti"* è un'espressione tipica del dialetto siciliano che, nella forma rafforzativa di due negazioni – nessuno e niente- viene utilizzata per indicare colui che non conta nulla, che esiste come realtà fisica, come corpo, ma non come soggetto. Colui, quindi, che non ha visibilità sociale perché privo di identità; colui che viene dal nulla e tornerà nel

nulla lasciando dietro di sé il nulla. Tuttavia, dal nulla, dal male oscuro del nulla, si esce solo attraverso la costruzione personale di un'identità che passa attraverso processi di identificazione sempre più complessi: prima con i genitori, poi con figure forti, poi con entità collettive, in un gioco complesso di proiezioni simboliche. Il problema del nulla in Sicilia è sempre stato profondamente sentito, più che in altre culture e nel resto dell'Italia; questo perché la società siciliana è stata ed in parte è rimasta, una società che potremmo definire autistica ( (Scarpinato, 2002). L'autismo è una grave patologia che investe tutta la personalità e che consiste nella chiusura totale in se stessi, che porta all'indifferenza al mondo. Una delle cause della patologia autistica è l'impossibilità di identificazione nei propri genitori. Si può ipotizzare che la stessa patologia individuale abbia un possibile versante collettivo quando non trova possibilità di identificarsi in una identità collettiva che si chiami Patria o Stato o Nazione. La forma collettiva dell'autismo diviene allora il "familismo amorale", la chiusura dell'individuo nella monade della famiglia, vissuta come l'unica e vera patria, unico luogo di costruzione dell'identità, un'identità blindata nel circuito familiare, incapace di un'ulteriore evoluzione. Fuori dalle colonne d'Ercole della famiglia, di sangue o della Famiglia come organizzazione mafiosa, cessa il mondo delle regole e degli affetti e inizia un mondo straniero o nemico con il quale è impossibile identificarsi. Alle radici dell'autismo siciliano vi è stata l'impossibilità, per larghe fasce della popolazione, di identificarsi nello Stato, potere razionale ed impersonale (Scarpinato, 2002). Questo perché, per molti secoli, nell'immaginario collettivo, il potere statale è stato incarnato in Sicilia da dominatori stranieri e dopo la tardiva formazione dello Stato unitario, il potere reale è stato impersonato da una aristocrazia terriera, parassitaria e sfruttatrice, nella quale era impossibile identificarsi; e poi ancora da una borghesia agraria e professionale che ha replicato i vizi dell'aristocrazia. Infine, fino a poco tempo fa, lo Stato in Sicilia aveva il volto dei politici collusi o conniventi con la mafia e dei tanti, dei troppi, come loro, che a Palermo come a Roma, tutto erano e tutto potevano tranne che essere l'immagine di uno Stato nel quale identificarsi. In questa società anomica, segnata dal deserto dei valori collettivi e dalla legge della violenza dove o ti fai ragione da te o sei nessuno mischiato con niente, dove la vita è una "truffa", Cosa Nostra ha riempito per molti anni un vuoto, dando risposta in modo deviato ed abnorme ad un bisogno profondo ed inappagato di identità e di appartenenza. L'istituzione Cosa Nostra è stata vissuta come un orizzonte di senso, un senso che rompendo l'esilio psichico e l'abulia sterile dell'autismo familiare, offriva l'unica possibilità di entrare da protagonisti nella complessità della realtà, trasformando magicamente l'impotenza rassegnata dell'individuo in potenza collettiva ordinatrice del mondo. Cosa Nostra ha offerto a molti una spiegazione totale del mondo, una

regola, un *logos* che ha garantito forma al *caos* di una realtà altrimenti vissuta come incomprensibile, una realtà che dà forma ad una vita informe ed anomica e ha offerto, al contrario, un progetto di vita, un finalismo esistenziale. Il *cursus honorum* offerto dall'organizzazione – soldato, capo decina, consigliere, tesoriere, ambasciatore, capofamiglia, capo mandamento, componente della commissione provinciale, componente della commissione regionale – copre l'arco di un'esistenza trasformando il vuoto in pieno, il nulla in senso, l'assenza di storia in storia. Ha offerto la possibilità di entrare a far parte di una classe dirigente occulta e parallela, agente della storia collettiva siciliana, nazionale ed internazionale.

L'ultima stagione dei collaboratori di giustizia, quella dei colletti bianchi – medici, bancari, politici – ha chiarito che alcune fasce della borghesia siciliana hanno vissuto Cosa Nostra non come un'organizzazione criminale, ma, almeno fino alle stragi del 1992, come una sorta di braccio armato di una nazione: la nazione siciliana di cui essi si sentivano la classe dirigente. Quelli del Nord, fino almeno all'anno 1997 sono stati vissuti come stranieri e i magistrati e i poliziotti siciliani come “collaborazionisti”. E non è un caso che il sogno politico nel cassetto di Cosa Nostra, dal dopoguerra fino almeno al 1991, sia stato quello di separare la Sicilia dal resto del Paese.

La lotta alla mafia era vissuta come una guerra privata tra mafiosi da una parte e magistrati e poliziotti dall'altra. In occasione di funerali di Stato, in chiesa c'erano solo i parenti delle vittime, gli amici, i colleghi e le autorità. La gente comune non c'era e non c'era perché non riusciva ad identificarsi nello Stato. L'immagine dello Stato, per la popolazione siciliana, ha cominciato a prendere corpo nella seconda metà degli anni 80, quando per la prima volta nella sua storia la società siciliana ha avuto la possibilità di vivere un processo di identificazione forte con alcuni personaggi simbolo della lotta alla mafia: Falcone e Borsellino eroi che hanno dato risposta ad un bisogno latente ed inespresso da tempo, cioè il bisogno di una identificazione forte ed alternativa a quella offerta da Cosa Nostra. Tuttavia, non si è trattato di identificazione nello Stato bensì nella magistratura e da qui la fragilità del processo di identificazione. Un processo incompiuto che rischia di essere troncato nella sua fase virtuale e nascente da una stagione politica che invece di cogliere questo seme e di alimentarlo, estendendo progressivamente questo processo di identificazione a tutta la compagine statale, scaricando così la magistratura da questa proiezione simbolica quasi totalizzante, sta sprestando questo piccolo, ma importante patrimonio delegittimando la magistratura senza sapere costruire un'alternativa forte di identificazione. Se parliamo di supplenza della

magistratura si deve far riferimento ad una supplenza nei confronti di una classe politica incapace, oggi come ieri, di attivare processi di identificazione collettiva nella compagine statale. Del resto, la strategia di delegittimazione è stata una delle armi vincenti dei suoi potenti alleati. Delegittimare significa infatti distruggere la possibilità stessa di una identificazione alternativa a quella offerta da Cosa Nostra. E non è un caso che la crisi di identità che segue la decisione del mafioso di collaborare con la giustizia sia seguita spesso da depressione e suicidio. Probabilmente la rinuncia a vivere è legata ad un sentimento di non farcela (nella propria guerra interna ed esterna con la mafia) poiché la sponda istituzionale e soprattutto la politica con i suoi distinguo ed incertezze non rassicura abbastanza, così come è stato deludente il rapporto con le forze dell'ordine..

### **3.4 Dalla crisi alla patologia dei collaboratori di giustizia**

Dopo l'inizio della collaborazione, molti uomini d'onore attraversano una grave crisi di identità. Tagliato il cordone ombelicale con Cosa Nostra e rifiutati dalle stesse famiglie di sangue, si sentono come improvvisamente svuotati. Vivono un processo di disorganizzazione dell'identità che può sfociare nella patologia; Leonardo Vitale, ad esempio, ha mostrato i primi sintomi psicotici in seguito alla sua decisione di collaborare con la giustizia.

E' chiaro che le reazioni alla scelta di collaborare sono spesso diverse; alcuni soggetti possono manifestare una sintomatologia spersonalizzante, altri, come quelli che, ad esempio, si sono decisi a collaborare perché condannati a morte dall'organizzazione, maturano un odio profondo per Cosa Nostra, vissuta come una madre malvagia ed irricognoscente dalla quale si sentono traditi dopo averle dedicato una vita intera. Altri ancora si rifugiano nell'idealizzazione di una Cosa Nostra del passato e accusano i corleonesi di avere distrutto la razionalità collettiva dell'organizzazione e la sua accettazione sociale, trasformandola nell'immaginario collettivo in una organizzazione sanguinaria che uccide donne e bambini. Una reazione frequentemente osservata è stata l'innamoramento. Gli studiosi del fenomeno sanno che la crisi di identità è una delle precondizioni tipiche dell'innamoramento: innamorarsi significa affidarsi completamente all'altro, investire tutto nell'altro. Chi ritiene di aver perduto tutto ha una maggiore predisposizione ad affidarsi all'altro rispetto a chi, al contrario, ha molto da perdere. Non è un caso infatti che gli episodi di innamoramento si collochino più frequentemente nella fase dell'adolescenza, una fase critica della formazione dell'identità, così come è facile innamorarsi dopo un lutto, una grave sconfitta esistenziale, un momento di crisi. E' come se nella fase di svuotamento esistenziale che segue l'inizio della collaborazione, l'uomo d'onore dirottasse, in una sorta di transfert, tutta la carica emotiva ed

affettiva prima investita su Cosa Nostra, la Grande Madre, su una donna. Una donna riscoperta o forse scoperta per la prima volta come individuo, come persona e non più come ruolo di madre o di moglie.

A questo punto ci si può chiedere: la mafia può essere considerata psicopatologia? Si può parlare di psicopatologia di una cultura, di un collettivo? Un secolo di dibattito sul relativismo ci ha insegnato la prudenza nel fare certe affermazioni. Il pensiero occidentale è pienamente consapevole di quali violenze e manipolazioni siano state fatte in tutto il mondo dichiarando patologiche, o comunque inferiori o sbagliate le culture diverse dalle nostre. Se, tuttavia, ci riferiamo ad alcuni parametri definitivi possiamo affermare che la *mafia è psicopatologia*. La mafia, come ogni cultura fondamentalista, produce asservimento psichico negli oggetti del suo potere (che, come abbiamo visto, perdono le loro caratteristiche di soggetti). A tal proposito può risultare utile ricordare una ricerca dell'Istituto di medicina legale di Reggio Calabria. Effettuando le autopsie di molti killer mafiosi, furono trovate grosse patologie e deformazioni a matrice psicosomatica. Un altro punto che può avvalorare l'ipotesi di una patologia è legato al fatto che l'organizzazione mafiosa impedisce lo sviluppo, non solo e non tanto quello economico e sociale o della convivenza civile, quanto quello che riguarda la maturazione psichica di molte persone in Sicilia, infantilizzate dalla paura, dall'umiliazione, dall'identificazione con l'aggressore, dall'impossibilità di progettare ed intraprendere iniziative personali. Il blocco della maturazione psichica riguarda ancora più direttamente i mafiosi stessi, a cui viene data identità, successo, denaro, illusioni di onnipotenza cui corrisponde, però l'impossibilità di autonoma soggettivizzazione e individuazione. La mafia sembra essere una madre divorante (Di Lorenzo, 1996) che domina anche psichicamente, internamente e inconsciamente, i suoi membri e chiunque in qualche modo conviva o colluda con essa.

Così come lo psichismo individuale e l'identità si sviluppano all'interno del campo psichico familiare, così si può affermare per quanto riguarda la psicopatologia. Lo sviluppo della psicopatologia, all'interno dello psichismo mafioso, sembra avere a che fare con le famiglie cosiddette sature, secondo la definizione di Pontalti e Menarini: si tratta di famiglie, a cui sono avvicinati quelle mafiose, in cui non è prevista alcuna autonomia di pensiero per i figli; piene di cose non dette e di segreti familiari ed in cui è vietata qualsiasi autentica forma di comunicazione reciproca. In questo tipo di famiglie i figli possono trovarsi asserviti al desiderio genitoriale e nella famiglia mafiosa questo sembra accadere in maniera totalizzante (Lo Verso, 2002).

### 3.5 Note di psicoterapia

Fino a non molti anni fa era nota l'osservazione "i mafiosi non vanno in analisi". Decidere di andare in analisi comporta l'esistenza di uno psichismo complesso, la consapevolezza di un malessere legato al proprio mondo interno, la ricerca di una soggettività, la possibilità/necessità di una propria verità. Anche se attualmente i mafiosi continuano a non andare in analisi, la situazione è cambiata in quanto sono sempre più le donne, sorelle, zie e, più raramente, le madri di famiglie mafiose, che richiedono un aiuto psicoterapico. Le madri si attivano prevalentemente nella richiesta di aiuto per loro stesse e soprattutto per i loro figli. I padri e in genere i mafiosi affiliati non fanno questo tipo di richieste, ma "tollerano" o comunque, subiscono il fatto che i loro figli parlino con un estraneo. Sembra esservi un atteggiamento protettivo/tollerante e preoccupato/vigilante rispetto ai terapeuti. Una più sistematica raccolta dei dati è stata utile per approfondire la crisi e la trasformazione in atto dello psichismo mafioso.

Certamente non si tratta di trattamenti analitici strutturati, con un setting sistematico e prolungato, ma di richieste di aiuto, molto forti, che trovano nella psicoterapia un luogo e una possibilità. I terapeuti ritengono sia molto difficile costruire una buona alleanza con questi pazienti e avvertono come particolarmente faticoso il mantenimento delle regole del setting; non è un caso che una delle principali cause di drop-out di pazienti provenienti da mondi mafiosi sia il mancato rispetto delle regole del setting. Questi pazienti sentono di avere particolari diritti e privilegi nei confronti della terapia e dei terapeuti; questo perché sembra che il dictat mafioso "le regole da seguire sono quelle dell'organizzazione mafiosa" sembra condizionare fortemente il mondo interno e le relazioni sociali di questi soggetti, compromettendo così il processo terapeutico.

Non sono presenti richieste né tantomeno trascritti di esperienze di terapia di gruppi o familiari poiché queste, simbolicamente e socialmente, violerebbero la cultura e la mentalità del "segreto familiare" che è tipica delle famiglie mafiose ( e di quelle psicopatologiche in generale). Di conseguenza, l'abitudine antropologico-familiare al segreto, al non detto, al non parlare con l'estraneo, rende più difficoltosa la terapia.. Sembra che ci sia un bisogno di proteggere non solo sé stessi ma anche il terapeuta dal rischio, non solo simbolico ed affettivo, di conoscere.

La psicopatologia osservata in questo tipo di pazienti si riferisce alla depressione e ai disturbi della personalità, in particolare quelli legati alle questioni di identità, omosessualità,

tossicodipendenza, stati confusionali, disturbi del comportamento alimentare, angosce di morte, tratti ossessivi. Sembrano generalizzabili i sentimenti di paura e di smarrimento e vi è in genere un violento conflitto interno fra accettazione e rifiuto, sapere e non sapere, idealizzazione e negazione rispetto ai padri. Questo accade perchè il legame inconscio, trans personale con la famiglia è comunque molto forte.

Per quanto riguarda, infine, il vissuto controtransferale degli psicoterapeuti, è interessante notare come questo tipo di pazienti sia in grado di attivare nei terapeuti dinamiche controtransferali specifiche e in parte opposte. Da una parte prevalgono modalità relazionali di tipo genitoriale-protettivo (mostrando una tendenza a proteggere i propri pazienti da quel mondo violento e difficile, fonte di molteplici sofferenze per gli stessi e di conflitti intrapsichici difficilmente esprimibili); vi è molta fascinazione ed interesse per questi casi che, a volte, suscitano controtransfert di tipo fiabesco, mitologico (Lo Verso, Di Maria, 2002). Di contro sono presenti forti sentimenti di ansia, tensione, difficoltà cliniche e concettuali. I terapeuti si sentono spesso osservati dalle famiglie mafiose, ne temono le possibili reazioni. Esiste il segreto professionale ma la mafia non ci crede e i terapeuti vivono spesso con disagio quello che sentono come un'analogia tra omertà mafiosa e omertà del segreto professionale. Sono presenti, inoltre, vissuti di impotenza poiché questi pazienti spesso non guariscono, non cambiano o perché necessitano di un intervento complesso che dovrebbe includere il campo familiare (difficilmente contattabile e collaborativo) o perché i processi di cambiamento sono bloccati dai codici familiari di stampo mafioso.

Anche i pazienti appartenenti a famiglie mafiose sembrano giocare, nella relazione terapeutica, due differenti modalità transferali e in parte opposte. Alcuni pazienti, infatti, contribuiscono attivamente alla costruzione di una alleanza terapeutica positiva e vivono l'esperienza della relazione terapeutica come un momento giocoso, confortevole e di espressione sicura di sé stessi (Bradley et al., 2005). Altri, invece, si relazionano con il terapeuta attraverso modalità di tipo evitante-controdipendente: il terapeuta, infatti, può rappresentare per questi pazienti una minaccia perché portatore di un pensiero diverso da quello familiare e perché propone un percorso di cambiamento; va dunque vanificato, oggettivato, attaccato e tenuto a debita distanza.

### 3.6 Conclusioni

Il più grande alleato della mafia è e resta il senso comune, un precipitato di luoghi comuni, ma anche di pregiudizi, di semplificazioni emotive e cognitive. Il più grande nemico della lotta alla mafia è il richiamo all'affettività, quell'affettività familistica, innanzitutto, di cui si ciba la cultura dell'attaccamento e della collusione, il bisogno di protezione e di certezze rassicuratorie. La mafia e la sua cultura hanno avuto la capacità di offrire processi di identificazione che hanno fatto sparire le ombre dell'essere niente nello spazio del poter diventare qualcuno. Tuttavia, lo psichismo mafioso, le dinamiche familiari ed organizzativo-culturali della mafia possono entrare in crisi e cambiare. Il pensare mafioso, infatti, non è imm modificabile; anzi, sono molti gli indicatori sociali che possono essere interpretati come manifestazione di processi psichici in atto che attraversano alcuni nodi fondamentali all'esistenza del pensare mafioso, in particolare quella parte di esso che organizza il significato di famiglia, di femminile e di maschile. In particolare la donna siciliana, al pari di altre donne, è ora interessata ai processi di cambiamento che la rendono sempre più soggetto e meno istituzione; ovviamente questi cambiamenti ricadono inevitabilmente sull'universo maschile. E' difficile spiegare in che modo, ma è certo che antichi e consolidati modelli si stanno sgretolando. Lo psichismo mafioso, nella forza fondamentalista dell'identità "noi" ha retto solo sino a quando per il singolo vi sono state le certezze dell'organizzazione e del rapporto identificatorio con essa. In questo periodo storico l'identità mafiosa è invece diventata più fragile: l'io-Noi del mafioso e di chi gli sta intorno non trova più un "noi" esterno familiare, comunitario che gli possa consentire un appoggio psicologico. I vissuti di paura, di problematicità, di violenza, la soggettività ed il desiderio personale, gli affetti familiari e sessuali dilagano nelle crepe della crisi del fondamentalismo e del suo potere di vita/morte. La crisi che attraversa Cosa Nostra, oltre ai tanti altri fattori di natura economica, politica e sociale e ad una efficace azione repressiva, trova la sua spiegazione profonda in questi cambiamenti che interessano la famiglia, il maschile ed il femminile. La crisi di Cosa Nostra sottintende anche una ben più profonda crisi, quella dell'istituzione materna che coinvolge, di conseguenza, quella paterna, confermata dalla fragilità degli attuali capimafia. Il fenomeno del pentimento e del collaborazionismo, infatti, mostra i segni di una identità maschile sempre più confusa che non trova più nel vecchio modello dell'uomo d'onore un'organizzazione credibile. Vita non facile oggi quella dell'uomo d'onore: deve rispettare regole che sa essere costantemente infrante e a cui si contrappongono sempre più infrazioni, è esposto al tradimento degli altri e alla pena di morte per ogni sospetto di suo tradimento. E' sempre più difficile per l'uomo d'onore vivere in un microcosmo chiuso, fatto di silenzio, di

ipocrisia con donne che sempre più difficilmente sono disposte a rinunciare alla normalità ed alla modernità. I figli frequentano le scuole pubbliche e in casa si vede la televisione; l'immagine della mafia che i mass media trasmettono è quella della morte, è quella delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Diventa sempre più difficile spiegare ai figli che le notizie trasmesse dai mezzi di informazione sono false e che Cosa Nostra è il luogo dove realizzare giustizia e ricchezza. Il rispetto che un tempo circondava il mafioso si è trasformato nel tempo solo in paura.

Lo Stato diviene, in parte, un'alternativa più credibile dove rifugiarsi per non impazzire o morire o manifestare il proprio odio verso l'organizzazione mafiosa, senza per questo venirne travolti. Nella mafia stiamo assistendo alla liberazione delle categorie dell'Io, degli affetti, del gruppo sociale. E' entrata in crisi l'identità psicopatologica su cui si poggiava la sintomatologia e il mafioso si ritrova oggi in quello "spazio senza" (Lo Verso, Profita, 1994): quel difficile momento di smarrimento, momento pauroso dove il vecchio non c'è più e il nuovo non c'è ancora. Non è ancora chiaro cosa stia accadendo nello psichismo mafioso ma si assiste allo sfaldamento delle famiglie, agli arresti, ai collaboratori di giustizia.

Compattezza della società civile e trasparenza nell'azione degli apparati statali sono le precondizioni che possono consentire di disegnare oggi una nuova strategia nella gestione dell'organizzazione mafiosa e dei collaboratori di giustizia in particolare, che non sia un puro e semplice ritorno al passato. Non è facile perché troppi soggetti hanno preferito tenersi lontano dal campo di studio, per paura, per senso di impotenza, per proprie fragilità. In tutto ciò non hanno giovato un ruolo positivo e rilevante gli esponenti delle professioni liberali, a cominciare dagli avvocati, ma, soprattutto, è rimasta assente larga parte di quel mondo della cultura che dovrebbe, con forza, rivendicare un ruolo di primo piano.

Costruire un nuovo comune "sentire" deve essere il compito della cultura, se è vero che cultura è, innanzitutto, rispetto per i valori della vita e della dignità umana.

## Bibliografia

- Di Maria F. , Di Nuovo: “Identità e dogmatismo. Sull’origine della mentalità chiusa”, Ed. Angeli, Milano, 1988.
- Di Maria F., Lavanco G. : “Le vestali della mafia”, in Psicologia Contemporanea, 123. 1994
- Falcone G, Padovani M.: “Cose di Cosa Nostra”. Ed. Rizzoli, 1991
- Fiore I.: “Le radici inconsce dello psichismo mafioso”. Ed. Angeli, Milano, 1997
- Lo Cascio G. : “L’immaginario mafioso. La rappresentazione sociale della mafia”. Ed. Dedalo, Bari, 1986
- Lodato S., Grasso P. : “La mafia invisibile. La nuova strategia di Cosa Nostra”. Ed Mondadori, Milano, 2001
- Lo Verso G. : “Le relazioni oggettuali”. Ed. Bollati Boringhieri, Torino, 1994
- Lo Verso G. : “La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo”. Ed. Franco Angeli, Milano, 1998
- Lo Verso G., Lo Coco G., Mistretta S., Zizzo G. : “Come cambia la mafia. Esperienze giudiziarie e psicoterapeutiche in un Paese che cambia”: Ed Franco Angeli, Milano, 1999
- Lo Verso G., Lo Coco G. : “ La psiche mafiosa. Storie di casi clinici e collaboratori di giustizia”: Ed Franco Angeli, Milano, 2002
- Renda F. “Storia della Sicilia dal 1860 al 1970, vol I, Ed Sellerio, Milano, 1984
- Sciascia L.: “La Sicilia come metafora”. Ed. Mondadori, Milano, 1979
- Siebert R. : “Le donne, la mafia” Ed Il Saggiatore, Milano, 1997